

Cultura, attualità e cronaca dalle case circondariali

VOCI *di* DENTRO

CHIETI-PESCARA-VASTO-LANCIANO



[DIRITTI VIOLATI]

Situazione carceri

La Corte europea condanna l'Italia

Voci di Dentro è un'associazione di volontariato senza fini di lucro che opera nelle Case Circondariali di Chieti, Pescara, Vasto e Lanciano. Lo scopo è quello di promuovere la solidarietà a favore dei detenuti e agire per il loro reinserimento.

Voci di Dentro è iscritta al registro delle Onlus. Organizza incontri, convegni, iniziative di sensibilizzazione sociale come spettacoli teatrali e altro, attività di formazione all'interno e all'esterno del carcere.

Come aiutare Voci di Dentro
versamento su
c/c postale n° 95540639
c/c bancario IBAN:
IT-17-H07601-1550000095540639
Per il contributo del 5 per mille
il codice fiscale è: 02265520698

Cultura, attualità e cronaca dalle case circondariali
VOCI di DENTRO
CHIETI-PESCARA-VASTO-LANCIANO

N. 18 - FEBBRAIO 2013

Periodico di cultura, attualità, cronaca dalle
Case Circondariali di Chieti, Pescara, Vasto,
Lanciano edito dall'Associazione
"Voci di Dentro" onlus

www.vocidentro.it

voci@vocidentro.it

Redazione: via De Horatiis 6 - Chieti

Direttore responsabile: Francesco Lo Piccolo

Art Director: Mario D'Amicodatri - CSV Chieti

In redazione: Giuliana Agamennone, Daniele Baldini, Aldo Berardinelli, Arianna Di Marzio, Alessandro Fusillo, Pierluigi Gentile, Luciano Leombroni, Silvia Civitaresse Matteucci, Ermanno Orsini, Alessia Paradiso, Ivano Placido

Stampa: TECNOVADUE viale Abruzzo 232, Chieti

Registrazione Tribunale di Chieti
n. 9 del 12 /10/2009

Digitalizzazione dei testi a cura di Daniele Baldini
(art. 21) e Nicola Bruzzone

Le foto delle pagine: 30-31, 34-35, 36 e 40-41
(interni carcere di Chieti) sono di Alessandro Fusillo

La foto di retrocopertina: "Giardino italiano"
è di Francesco Lo Piccolo

I progetti di Voci di Dentro 2013 sono realizzati grazie alle quote dei soci, ai contributi volontari di privati e con il sostegno di:



Comune di Chieti



A

lla fine del 2012 è morta Rita Levi Montalcini, premio Nobel della medicina, donna impegnata nella ricerca, nella promozione della conoscenza e in difesa delle persone più deboli, detenuti compresi. Partecipando ad un convegno su carcere, pena e riforme, Rita Levi Montalcini disse così: *“La collettività spesso invoca il carcere, le cui mura chiuse e la cui distanza sembrano l'unica soluzione capace di attenuare il sentimento di insicurezza che la domina, per l'illusione che esso suscita: dare la possibilità di rinchiudere il male e di non dargli più voce. Ma, proprio chi è fuori dal carcere deve considerare chi vi è rinchiuso come parte della società, deve con il carcere e con l'umanità dolente che lo abita instaurare un dialogo ... Pare oggi che il carcere sia luogo di sofferenza e di violenza più che di recupero, e che sempre meno si faccia ricorso a forme di pena alternative alla detenzione”*.

Era il 1996, da allora sono passati 16 anni, l'uso del carcere come luogo dove rinchiudere malati, tossicodipendenti, stranieri è aumentato a dismisura in forza di leggi speciali come la *Bossi-Fini* e l'*ex Cirielli*. E senza alcun rispetto dei diritti. Per nessuno, nemmeno per un neonato come conferma la storia di una giovane madre detenuta a Foggia ancora in attesa di giudizio: poco prima di Natale era stata portata in ospedale e subito dopo il parto riportata dentro. Col neonato, anche lui in cella. Altro che Natale. Altro che difesa della maternità, della vita, della famiglia.

Altro che diritti: del resto è di poche settimane fa la sentenza della Corte europea dei Diritti umani di Strasburgo che nella *“Causa Torreggiani e altri, (ricorso n 43517/09)”* **“...condanna l'Italia perché viola i diritti dei detenuti tenendoli in celle dove hanno a disposizione meno di 3 metri quadrati ciascuno ... per trattamento inumano e degradante di 7 detenuti nei penitenziari di Busto Arsizio e Piacenza”**. E non è certo l'unica volta che l'Italia finisce nel mirino di Strasburgo: dal 2008 ad oggi per la situazione delle carceri l'Italia è stata condannata 16 volte. E tutte le volte, solite lacrime di coccodrillo, soliti titoli sui giornali.

“Lo specchio dice sempre la verità” dice Camilleri. Peccato che c'è sempre meno gente che voglia specchiarsi o che guardandosi allo specchio sia capace di vergognarsi.

Francesco Lo Piccolo

di Francesca De Nisi*

“Non fatemi vedere i vostri palazzi ma le vostre carceri... Perché è da esse che si misura il grado di civiltà di una nazione”. Così Voltaire nel diciottesimo secolo, sviluppando un concetto che, ripreso in seguito da Dostoevskij, sarebbe diventato una linea guida per tutti gli studiosi di criminologia del ventesimo secolo. Concetto che sta dietro alle European Prison Rules, alla Convenzione Europea per i Diritti dell’Uomo e più nello specifico all’art.27 della nostra Costituzione. [...] Cosa s’intende per “civiltà della pena”? La risposta è molto più semplice di quanto si possa pensare a prima vista: significa non infliggere una pena superiore a quella necessaria. Volendo essere più pratici: se la pena è la reclusione in carcere, essa si sconta con la privazione della libertà personale. Tutti gli altri diritti fondamentali costituzionalmente e universalmente riconosciuti devono continuare a essere garantiti. Nel ventesimo secolo questo principio in Italia viene costantemente violato.

Quella che oggi voglio condividere con voi è l’esperienza di una visita in un carcere danese.

Ringe, Danimarca: il carcere di Ringe ospita 86 detenuti, tutti dai 15 ai 23 anni. La visita in carcere è stata organizzata dalla cattedra di “Perspectives on punishment and alternative dispute resolutions” della prof.ssa Storgaard. Siamo in 26 a decidere di andare, provenienti da Spagna, Italia, Polonia, Germania, Australia e Danimarca. Ad accoglierci è la direttrice del carcere, che ci parla dell’importanza delle European Prison Rules prima di dividerci in gruppi per iniziare il “tour” vero e proprio.

Sal a da pranzo: la prima stanza nella quale veniamo condotti è la sala da pranzo. Un tavolo, due divani, delle sedie, il lavandino e in una stanzetta adiacente i fornelli. I detenuti ricevono 400kr danesi (57 euro circa) a settimana per il cibo, i soldi sono caricati direttamente sulla loro carta di credito. Quando li ricevono, vanno a fare la spesa nei supermercati all’interno dell’istituto. Saranno loro stessi poi a cucinare ciò che comprano.

Cella: la porta è senza sbarre. Rossa, ovviamente con meccanismo di chiusura solo esterno. La stanza è piccola

Viaggio nelle carceri danesi

da Progre.eu

ma piena: un letto in disordine, una scrivania, uno scaffale, un piccolo armadio e una televisione con playstation. Accanto a letto c'è una foto incorniciata. "E' la mia ragazza", ci dice. Lo scaffale è pieno di roba ammassata: fogli, foto, cornici vuote, cereali, biscotti, libri, "Deve diventare la mia casa", ci spiega. "Ci metto quanta più roba posso". L'obbligo di chiusura in cella scatta la sera: dalle 21.15 alle 08.00 di mattina i detenuti non possono circolare per l'istituto. [...]

L'esterno: la guida apre la porta che dà all'esterno. C'è un giardino abbastanza grande, una palestra chiusa, degli attrezzi all'aperto, un campo da calcio, dei tavoli da ping pong. I detenuti possono stare all'esterno circa 3 ore ogni pomeriggio, l'area esterna viene condivisa anche dalle donne. [...]

Sal e per i visitatori: le camere non sono molto grandi, ci sono due divani, un letto, una scrivania e un armadio provvisto, tra le altre cose, di profilattici. Il detenuto e il visitatore vengono lasciati nella privacy più totale per tutta la durata della visita, che può variare dalle 2 alle 6 ore (questo perché c'è una certa flessibilità quando i visitatori provengono da lontano. Non potendo andare ogni settimana, vengo-

no loro concesse visite più lunghe.) Una volta ogni tot di tempo i/le rispettivi compagni/e possono chiedere di passare la notte all'interno dell'istituto.

LAVORO: ogni detenuto lavora sette ore al giorno. Il turno finisce alle tre del pomeriggio. Lo stipendio percepito è di 8 corone (1,50 euro circa) all'ora. Il salario settimanale viene dato ai detenuti insieme con i soldi per il cibo. [...]

Scuola: [...] I corsi disponibili sono la lingua danese (pensato in particolare per gli stranieri e per i ragazzi con problemi a leggere e scrivere), la lingua inglese, lingua francese, matematica e informatica. [...] I programmi scolastici offrono un test di livello ogni sei mesi, il livello più alto al momento è quello che corrisponde ad un diploma liceale. [...]

I ragazzi: [...] ogni 3 settimane possono uscire, è un istituto previsto dal codice penale danese, il cosiddetto "leave". Escono un giorno e poi rientrano, li aiuta a mantenere il contatto col mondo. È ora di andare. Un carcere è sempre un carcere. Un mondo dentro il mondo, con le sue regole, le sue alienazioni, le sue contraddizioni. Ci sono però dei limiti che non possono essere valicati, dei principi di civiltà che separano la pena dalla tortura. E' dovere di uno Stato essere responsabile delle persone che lui stesso decide di perseguire. Noi ci troviamo in una società in cui ancora adesso sentiamo parlare di "se la sono cercata". Siamo ancora quelli che si affannano per imporre nuove regole, eccitandoci nell'improvisarci giudici di fronte ai più eclatanti casi di cronaca nera, e poi lasciamo che quelle stesse regole che invochiamo vengano trasgredite continuamente. L'Italia continua a versare in uno stato di illegalità permanente. Siamo tra quelli che hanno fondato l'Unione Europea. Per quanto ancora dovremo vergognarci della nostra giustizia da terzo mondo?

* studentessa Erasmus ad Aarhus

La politica di Pilato

Caro lettore, forse ricorderai che mesi addietro avevo espresso le mie perplessità circa l'uso del termine sovraffollamento riferito al contesto carcerario italiano, perché a mio giudizio evoca la spontaneità dell'afflusso di persone verso luoghi di festa e quindi con l'espressione "sovraffollamento" si riesce ad edulcorare la situazione amara dei luoghi di pena della Penisola (le isole le hanno sconsideratamente chiuse da anni). Nel caso del carcere faremmo meglio ad esprimerci con il termine di "ammucchiamento", perché i detenuti così stanno, "ammucchiati". È infatti indivisibile la teoria secondo la quale le carceri scoppiano di gente solo perché la società "inventa" reati ed attua così il controllo sociale.

Oggi, 8 gennaio 2013, mentre da solo a casa consumavo un panino, il telegiornale mi ha informato, in prima notizia, che l'Europa ha condannato ancora l'Italia per violazione dei diritti umani nelle nostre prigioni, ove gli spazi sono angusti, le condizioni minime di dignità non sono garantite, i detenuti convivono ammassati. Non solo per una questione di metri quadri a disposizione, quanto per le carenze di attività, per quello che nel gergo carcerario si definisce "ozio forzato".

Gli addetti ai lavori ed i detenuti lo sapevano e lo sanno che nelle carceri si vive male.

Ascoltando il telegiornale però ho scoperto che anche il Ministro si aspettava che l'Europa ci condannasse, anche il Ministro condivide lo stigma verso le condizioni di detenzione, anche il Ministro si è messo nella posizione di coloro che hanno condannato le condizioni di vita in cui vengono costretti i detenuti. Eppure mi hanno insegnato che il Governo, l'Amministrazione, i mega dirigenti, sono bravi se riescono a gestire bene con le risorse che hanno: economiche, umane, strutturali, normative. L'acqua usata da Pilato per lavarsi le mani, oggi è stata sostituita da una espres-

sione semplice ed abusata: "Io lo avevo detto, io lo avevo previsto". Quanto ci piacerebbe sentire: "Con il poco che ho, questo è quello che ho fatto"; facendo seguire all'incipit l'elenco del quanto fatto.

Io sono un addetto ai lavori. Sono solo slogan e frasi coniate: sorveglianza dinamica, regime aperto, ripermetrazione degli spazi. Nessuno che spieghi, con parole semplici, quale articolo dei Decreti abbia fatto modificare o proposto di modificare, quale circolare abbia elaborato, quale filosofia della pena condivida (se ancora esiste una filosofia della pena).

Ed anche: se la Corte di Strasburgo ci ha concesso un anno di tempo per adeguare il trattamento riservato ai detenuti agli standard europei di dignità, il Ministro e l'Amministrazione hanno un progetto o vorranno ancora lamentarsi di una presunta inerzia del Senato?

E gli oltre 500 ricorsi già incardinati avanti la Corte europea dei diritti dell'uomo? Non sono pervenute circolari a firma del Ministro, nemmeno del Sottosegretario.

Non dico che avrebbero risolto il problema ma almeno lo avrebbero definito compiutamente, analizzato, fornito di legittimazione politica nelle proposte di soluzione. Macché! La politica, anche questa politica dei tecnici, mi pare si tenga ben lontana dai problemi del carcere e del cosiddetto "sovraffollamento". Si tiene lontana dalla dignità dell'uomo.

Ma, soprattutto, la governance, (come si fa chiamare oggi per non essere identificata), sconosce anche le buone prassi di chi veramente lavora e non le utilizza per evitarci le condanne dell'Europa.

Ed allora, a lavorare bene senza che ci venga almeno riconosciuto, chi ce lo fa fare?

Valentino Di Bartolomeo
comandante della
Casa circondariale
di Chieti

Un anno di Severino

Quando Paola Severino ha assunto l'incarico di Ministro della Giustizia e ha fatto le prime dichiarazioni e preso i primi provvedimenti contro il sovraffollamento, le associazioni, le Cooperative, i Garantiti, le Camere penali e tutti quelli che le carceri le conoscono bene, dicevano: le misure sono ancora troppo "timide", non si può certo parlare di legge "salva-carceri", come aveva definito il Ministro certi provvedimenti quali l'estensione della detenzione domiciliare nella fase finale della pena da 12 a 18 mesi, ma per lo meno sono misure che vanno nella direzione giusta. È passato un anno, e quella "direzione giusta" non basta più, poco è stato fatto e le carceri stanno ulteriormente precipitando in una situazione di degrado che non ha precedenti nella storia del nostro Paese. Ripercorriamo questi 12 mesi.

In nero le dichiarazioni del Ministro, in corsivo i dati reali.

1) Abbiamo 6mila posti occupati in meno... quasi il 10 per cento in sei mesi (Agi, 29 maggio 2012).

Al 31 ottobre 2011 i detenuti erano 67.510, al 31 ottobre 2012 sono 66.685 (sono quindi diminuiti di 826 unità, pari all'1,3% circa).

2) "Sono già quattromila i posti in più nelle carceri e altri novemila saranno pronti entro il 2013 (Ansa, 13 novembre 2012)

Al 31 ottobre 2011 i posti disponibili nelle carceri erano 45.572, al 31 ottobre 2012 sono 46.795 (sono quindi aumentati di 1.223 unità)

3) Sto preparando un Decreto Legge su misure alternative e depenalizzazione (Agi, 12 dicembre 2011).

Oggi in Parlamento ci sono due diversi disegni di legge recanti "Delega al Governo" su pene alternative e depenalizzazione, ma entrambi lontani dall'essere

approvati, e questo non per responsabilità del Ministro. Si tratta comunque di misure che poco inciderebbero sul sovraffollamento.

4) Spending review: le carceri sono fuori dai tagli (Ansa, 4 luglio 2012).

Il Piano carceri varato il 24 giugno 2010 prevedeva risorse pari a 675 milioni di euro, ma viene ridimensionato all'inizio del 2012, quando il Cipe delibera uno stanziamento complessivo di 122 milioni. Ulteriori tagli per il 2013: Palazzo Chigi investe soltanto 45 milioni. Intanto è stato chiuso il carcere di Marsala e quello a Custodia Attenuata (Icatt) di Laureana di Borrello.

5) Chiusura Opg: data prevista nel decreto è ragionevole (Agi, 2 febbraio 2012).

Ma il Ministro l'11 ottobre 2012 è costretto a dichiarare: "Il termine per la chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (Opg), stabilito per il 31 marzo 2013, potrebbe effettivamente sciogliersi".

6) Nelle carceri ci sono 51 madri con 54 bimbi, serve una soluzione (Agi, 29 marzo 2012).

Oggi nelle carceri italiane ci sono 57 detenute-madri, con 60 bambini al seguito, oltre a 13 donne incinte.

7) I detenuti stranieri scontano la pena in patria (Ansa, 2 maggio 2012)

Al 31 ottobre 2011 i detenuti stranieri presenti nelle carceri italiane erano 23.789, al 31 ottobre 2012 sono 24.458, sono quindi aumentati di 669 unità e non si è riusciti a rendere più rapida neanche l'espulsione negli ultimi due anni di pena, e neppure per quei detenuti che vogliono effettivamente tornare al loro Paese.

8) Valutiamo di riaprire Pianosa e l'Asinara, per detenuti del 41-bis (Adnkronos, 20 marzo 2012).

Il progetto viene abbandonato subito perché comporta costi eccessivi.

da Ristretti Orizzonti

“Severino, il ministro donna che ha fatto la differenza”

Intervista a Dino Martirano, giornalista parlamentare del Corriere della Sera, esperto di giustizia, autore dello scoop che provocò le dimissioni del ministro dell'interno Claudio Scajola perché aveva definito Marco Biagi un “rompicoglioni”

L'Italia è stata condannata per la violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'Uomo (Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti). E non è la prima volta. Dunque politica immobile? Vere le accuse che provengono da radicali e Antigone?

“Non è la prima volta e, purtroppo, non sarà l'ultima. Nelle carceri italiane gli standard minimi di decenza sono spesso disattesi e non solo in termini di metri quadrati, letti castello a tre piani, docce fredde e bu-


glioli a cielo aperto. I livelli minimi riguardano il profilo che traccia il terzo comma dell'articolo 27 della Costituzione laddove vieta i trattamenti contrari al senso di umanità e, comunque, stabilisce che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato. Con quali strumenti si rieduca un carcerato se sono spariti gli assistenti sociali e gli educatori ed è venuta meno la possibilità di lavorare in carcere? La verità è che la politica, tranne rare eccezioni, è immobile su carcere”.

Insomma la conferma che le carceri non interessano a nessuno

“Le carceri interessano i volontari, il partito radicale, radio carcere di radio radicale, la chiesa cattolica, i sindacati degli agenti penitenziari, i magistrati di sorveglianza, gli avvocati penalisti e, ovviamente, i detenuti e le loro famiglie. In chiusura di questa legislatura, tuttavia, abbiamo avuto un ministro della Giustizia, l'avvocato Paola Severino, che ha preso molto a cuore la questione. Credo che il capo dello Stato abbia molto incoraggiato il Guardasigilli sul terreno di una riforma delle pene alternative al carcere e della messa in prova simile a quella utilizzata per i minorenni. Il testo di legge, grazie anche al lavoro in commissione Giustizia dei relatori Donatella Ferranti (Pd) ed Enrico Costa (Pdl), è passato alla Camera. Però al Senato, in un venerdì nero poco prima di Natale, tutto è finito nel nulla grazie all'opposizione dell'asse Idv-Lega e alla posizione ondivaga del Pdl. Credo, però, che anche i senatori

del Pd, già con un occhio alla campagna elettorale, non si siano disperati per il fallimento della legge Severino”.

Secondo Ristretti è la prova che il governo e in particolare il ministro Severino non hanno messo in piedi nulla per umanizzare le carceri? Cosa pensi in proposito?

“Credo che dopo tanti ministri che hanno pensato soprattutto al cemento e alle nuove carceri (senza riuscire a far funzionare quelle già costruite e mai inaugurate), la Severino, da avvocato penalista, ha impostato l'azione di governo sul tema della decarcerazione e della depenalizzazione. Poi il Parlamento ci ha messo del suo per boicottare anche quella legge. Ovviamente, ai radicali che chiedono l'amnistia il Guardasigilli ha dovuto dare una risposta molto semplice, quasi banale: per varare un provvedimento di clemenza ci vuole una maggioranza qualificata che in Parlamento non c'è”.

Intervistata da Guido Ruotolo (La stampa) il ministro Severino ha detto: se metto in fila tutti i provvedimenti che abbiamo predisposto in materia di giustizia mi chiedo come sia stato possibile riuscire a realizzare tante misure tutte insieme in un arco temporale così ristretto. Concordi? Davvero le misure adottate hanno avuto effetti positivi?

“Non spetta a me fare la grancassa al governo. Però la riforma delle circoscrizioni giudiziarie, nonostante il boicottaggio a scoppio ritardato del Parlamento, del Pdl e dell'Udc in particolare, è davvero un passo epocale per iniziare scardinare una geografia giudiziaria ferma al XIX secolo”.

Dunque, parole? o progetti concretamente realizzati?

“Lo si è visto praticamente con la legge anticorruzione, la legge Alfano riveduta e corretta dalla maggioranza che ha sostenuto il governo Monti. Fino all'ultimo è stata incerta la pubblicazione in Gazzetta ufficiale del decreto legislativo sull'incandidabilità dei condannati in via definitiva. Tra l'approvazione di una legge e l'effettiva operatività di quella legge ci sono molte trappole. Ancora martedì 5 febbraio al Senato, in commissione, è mancato il numero legale nella seduta in cui avrebbe dovuto chiudersi, con un parere, l'iter dell'ultimo dei decreti legislativi messi in campo dalla legge anticorruzione. Cosa

vuol dire se un pugno di senatori ancora in carica non si degna di partecipare a una seduta così importante? Vuol dire che la prima istituzione del Paese non dà il buon esempio ai cittadini”.

È di pochi giorni fa la notizia che è stato deciso il finanziamento (16 milioni) per la legge Smuraglia. Battaglia vinta dalla Severino?

“Stavolta credo che il ministro abbia avuto un ruolo determinante. Anche perché tutti sanno che la recidiva di chi resta chiuso tutto il giorno in cella è molto più alta rispetto ai detenuti che possono accedere alle pene alternative o lavorare in carcere. Però sarà dura. Perché i 16 milioni che Monti, su richiesta della Severino, ha deciso di stanziare come residuo della legge di Stabilità per la legge Smuraglia (sgravi fiscali per le imprese che assumono detenuti) non sono ancora disponibili. Il Dpr infatti deve andare all'esame delle commissioni parlamentari per i pareri. E come abbiamo visto in queste settimane non c'è un grande affollamento in Parlamento.”

Il tuo giudizio finale sull'operato del ministero della Giustizia? Un anno perso (come i precedenti e sotto altri ministri) o qualcosa è finalmente cambiata?

“Secondo me un ministro donna, avvocato penalista, ha fatto la differenza rispetto al passato. Certo, Paola Severino si è spesso trovata bloccata nella palude parlamentare anche per inesperienza. Certo, con quella “strana maggioranza”, così vasta, si poteva fare molto di più. Ma la giustizia non è l'economia. Anche se una economia senza una giustizia efficiente è destinata alla bancarotta”.

Francesco Lo Piccolo

“Certo, con quella strana maggioranza, così vasta, si poteva fare molto di più”

Lo spirito della giustizia

Del Guardasigilli se ne era persa persino la memoria. Anche la Giustizia, con tutte le sue emergenze, era sparita dalle cronache. Niente più servizi nei tg, niente più articoli: solo scarni comunicati stampa, opera di qualche novellino non ancora consapevole che gli uffici stampa esistono anche per nascondere le notizie. Come i più volte annunciati provvedimenti "svuota carceri". Anch'essi dissolti.

Nulla è cambiato: i fermati continuano a gravare sul sistema penitenziario, anziché essere trattenuti nelle caserme o nei commissariati per le poche ore necessarie alla convalida dell'arresto. La sbandierata detenzione domiciliare - beneficio già in vigore da tempo - non ha generato effetti risolutivi per il compattato pigia pigia del suk carcerario. Così pure l'annunciato coinvolgimento dei detenuti nei soccorsi e nelle successive fasi della ricostruzione del

post terremoto in Emilia. Avesse avuto un seguito, sarebbe stato un gesto di apertura da parte dello Stato e di grande impatto per la pubblica opinione: l'occasione per iniziare a guardare alle carceri e ai suoi ospiti con maggiore attenzione e - sperando - anche con minore ottusa prevenzione.

La calma piatta sul fronte carcerario è stata però interrotta da Marco Pannella con la sua richiesta di amnistia e di ripristino della legalità all'interno delle carceri: richiesta che ha riacceso qualche interesse nei media,

ma soprattutto ha restituito consistenza all'*ectoplasma* di Via Arenula: Paola Severino si è materializzata al capezzale del leader radicale e, seppur ministro tecnico, com'è costume dei più consumati politici, non si è risparmiata la scontata dichiarazione di solidarietà e condivisione delle lotte, degli ideali e dei principi di Pannella. Stessa condivisione già dichiarata a sostegno dei ripetuti appelli del Presidente Napolitano affinché il Parlamento adottasse atti di clemenza per alleggerire le condizioni "disumane" e "al limite della tortura" presenti nelle carceri italiane. "Nessuna preclusione per atti di clemenza" - ha commentato il Ministro di Giustizia - ma non sussistono le con-

Club Elitario appena fondato a Palazzo Chigi. Senza dimenticare che, trattandosi di Giustizia - sulla quale la pubblica opinione ha e nutre le sue idiosincrasie - sussisteva il rischio di dovuta rendicontazione all'elettorato qualora i Tecnici avessero deciso per un diretto impegno in politica.

Provvedimenti riguardanti la Giustizia, soprattutto il sistema penale e carcerario, per qualsiasi Governo sono stati terreno minato e tale è stato anche per i Professori: mentre Monti si apprestava a salire al Quirinale per formalizzare le dimissioni del suo Governo, la parte più irresponsabilmente demagogica del Senato

- Di Pietro, Lega e i vetero-missini guidati da La Russa - ha affossato definitivamente il DdL del Governo che, se approvato, già in primo grado avrebbe consentito l'applicazione di pene alternative alla detenzione in carcere limitatamente a condanne inferiori ai quattro anni, per reati non gravi e con il condannato impegnato anche in lavori socialmente utili. Se approvata, la Legge non avrebbe intaccato l'attuale affollamento carcerario, avrebbe tuttavia

contribuito a non appesantirlo con l'ingresso di nuovi condannati. Sarebbe stato, da anni a questa parte, il primo provvedimento al passo con i tempi: debitamente spiegato alla pubblica opinione, un buon inizio per affrontare il cancro che ha divorato la Giustizia e distrutto la Legalità.

Due fondamenti, Giustizia e Legalità, da anni assenti all'interno delle carceri, strutture dello Stato; uno Stato latitante che è riuscito a compiere l'incredibile guazzabuglio di unire "guardie e ladri" in un unico credo: non credere più nello Stato.

Domenico Silvagni - Vasto

"Voglio un carcere più umano" è il titolo di un articolo-intervista al ministro della Giustizia. Ma un conto sono le parole e un altro i fatti: sono passati quasi tre anni dal mio arresto e in tutto questo tempo ho sentito più volte parlare del problema delle carceri, soprattutto a ridosso delle festività... tre anni sono tanti eppure la situazione non è migliorata, anzi credo che sia peggiorata visto che il numero dei rinchiusi è salito e sono sicuro che più si va avanti peggio sarà. Quindi quello che ho capito è che con le parole non si risolve nulla anzi nascono illusioni che portano a peggiorare la vita all'interno. E a chi mi chiede se trovo il carcere cambiato in positivo rispondo: da una parte ci sono molte più persone che dedicano il loro tempo qui con noi (parlo dei volontari), ma dall'altra parte per quanto riguarda il rispetto verso la vita umana siamo messi ancora male e quando vedo i politici e le alte cariche dello Stato in visita alle carceri, mi viene da dire che tutto è inutile, che la situazione la conosciamo oramai tutti e che solo una cosa bisognerebbe fare: provare a cambiare quello che fino ad oggi è cambiato in peggio.

dizioni politiche più favorevoli per il varo di un' amnistia". Favorevoli condizioni politiche? C'erano "le più favorevoli condizioni politiche" per l'iperdecisionista Governo dei Professori, quando ha costretto il Parlamento ad approvare provvedimenti che il Paese ha stoicamente subito, sopportato e pagato?

Ma la Giustizia è tabù, meglio non toccarla: a Governo tecnico appena insediato, da parte della Magistratura arrivarono due punture di spillo che costrinsero alle dimissioni due fra i più importanti componenti del nuovo, autorevolissimo

Nessuna parte vorrà negare gravi ta' ed emergenza della questi one carceraria. E' una situazione gravi ssi ma ed e' ingioco l'onore dell'Italia. La Corte europea ha ragione

**Il Presidente della Repubblica
Giorgio Napolitano
in occasione della visita
al carcere di San Vittore
il 6 febbraio 2013**

Amnistia: se mi fosse toccato mettere una firma lo avrei fatto non una ma di eci volte

Gli anni '70 che segnarono la mia vita

Sgli anni '70 sono quelli che segnarono la mia vita, e di molti altri. Furono gli anni dei figli dei fiori, di cui non facevo parte.

Cominciai nel 1974, la mia prima volta che fui arrestato. In quei tempi io entrai minorenni imputato con alcuni maggiorenni. Fu un impatto assai significativo della mia vita! Impatto negativo. Negativo perché qui tutto va a rilento e purtroppo ho vissuto e visto cose che ... non vado a toccare. Però vi posso dire che questo decennio 2012 è molto differente degli anni 70. In primis c'era molta più gente vissuta, vissuta nel senso di educazione e rispetto. Negli anni 70 ci furono tantissime rivolte, che hanno portato vantaggi anche per i detenuti di oggi che possono sedersi su di uno sgabello e mangiare sui tavoli: ieri tutte queste "comodità" non c'erano. E come esempio basti ricordare che all'epoca ci si toglieva il materasso a turno per apparecchiare, mettendo 3 letti affianco, tipo matrimoniale, con lo spazio per sederci.

Ma allo stesso tempo negli anni '70 erano all'ordine del giorno un paio di accoltellamenti (se non una decina) a settimana! In effetti all'epoca un detenuto entrava, ma non sapeva mai quando usciva. Solo in quegli anni 77/78 qui a Pescara ci furono 4 omicidi. Non entro in merito, perché fui uno dei tanti indiziati, e all'epo-

ca cominciarono le guerre nelle carceri tra la Nco e la Nuova famiglia. È solo negli anni '80 che si comincia a respirare (si fa per dire) anche perché furono aperte le carceri chiamate speciali, dove andarono a finire i camorristi, anche se accadde che alcuni di noi comuni finirono in quei posti. E lì ci finii anch'io con una pena di 18 anni e avevo solo 20 anni. Da allora mi fecero girare molte carceri e ne vidi di cotte e di crude! Ci fu finalmente un respiro di sollievo verso la fine degli anni '80: fecero la legge Gozzini, che però indebolì anche il detenuto. La Gozzini era una buona legge, perché permetteva al detenuto i permessi, i semestri, la semi libertà, l'affidamento ai servizi sociali, in poche parole si sapeva quando entravi e quando uscivi. Negli anni '90 ci fu il cambiamento radicale! I detenuti tipo anni 70-80 quasi scomparirono. Negli anni '90 uscì la droga, la bestia più brutta che esista! Su 100 detenuti 50 erano tossici, compresi amici miei. Negli anni '90 anche io cominciai a entrare e uscire per droga. Oggi mi ritrovo qui e non mi drogo

più ed è una mia prima vittoria personale. Comunque per finire, il carcere è cambiato molto, ma non posso parlare per altri, parlo per me... è cambiato in peggio. Anche perché non ci sono più quegli amici di ieri che la droga si è portata via, all'altro mondo! Quei cari amici che in fondo mi mancano in tutto, maledizione a quel giorno che la droga prese il posto della nostra vera persona. Oggi, a confronto con gli anni '90, è ancora peggio: se prima il 50 per cento erano tossici, oggi sono il 75 per cento. E io purtroppo mi ritrovo ancora qui come ieri quando avevo 17 di anni, con la differenza che ora ho 53 anni. Spero che nessuno possa passare ciò che io ho passato: perché questa non è vita. Questo è l'inferno dei vivi.

Roberto Tavoletta - Pescara



Carlo Di Camillo (Cadica) - acrilico su carta

in/ giu

Le vite sospese

dati recentemente forniti dal Guardasigilli sullo stato della Giustizia hanno fotografato una situazione tragica: 8,9 milioni sono i processi da smaltire; di questi 5,5 milioni riguardano il civile e "solo" 3,4 milioni il penale. I risarcimenti per ritardi giudiziari ed ingiusta detenzione sono passati dai 5 milioni di Euro del 2003 agli 84 milioni del 2011; 1.753 sono i giorni necessari per una sentenza definitiva nelle cause civili e 2.645 per i processi penali. 150 mila i procedimenti che ogni anno cadono in prescrizione: un'amnistia strisciante. Cifre che dovrebbero far riflettere politici e magistrati che prima o poi dovranno affrontare i nodi del sistema Giustizia con il coinvolgimento di una seria e precisa informa-

zione che aiuti la società civile innanzi tutto a distinguere fra Giustizia e giustizialismo. A partire dal 1994 tutti i Governi si sono fatti carico dell'emergenza Giustizia, ma con scarsi risultati e controproducenti, come le leggi ad personam proprie dei Governi Berlusconi e l'indulto del 2006. E così fino ai giorni nostri.

Anche l'avvento dei Professori ha cambiato nulla. Ma accollare alla sola Politica la colpa dei mali di cui soffre la Giustizia sarebbe un errore: anche la Magistratura ha le sue. Troppi gli interventi dell' A.N.M. con le sue correnti impegnate alla salvaguardia dei privilegi di una casta autoreferenziale, l'unica elite esente da controlli nel rispetto della sacralità dell'indipendenza della Magistratura: anacronismo storico, frutto di compromessi raggiunti in fase di Costituente per scelte allora tanto obbligate per quanto scellerate. E l'oceano della Giustizia continua ad essere sconquassato da una tempesta mentre la nave del sistema penitenziario, ingovernata e alla deriva, è prossima al naufragio.

A conclusione dell'iter giudiziario, il carcere riceve in consegna il condannato per l'espiatione della pena che per il detenuto, non più cittadino, dovrebbe consistere nella sola limitazione della libertà, nel pieno rispetto dei diritti e della dignità; il tutto finalizzato alla rieducazione e al reinserimento nel contesto civile. Sani e nobili principi, sanciti dalla Costituzione ma completamente disattesi.

Sono, vite sospese, rimandate, finite quelle dei detenuti. Vite vittime di lesa umanità. Vite sospese quelle di chi, sbagliando una volta, condannato e sradicato dal

proprio tessuto sociale, è costretto a convivere con chi dell'errore ne ha fatto una scelta di vita e ad adeguarsi alle liturgie non scritte della convivenza in cella piuttosto che al regolamento penitenziario. E così, mentre gli uni perdono gradualmente le proprie competenze professionali e capacità intellettuali, gli altri acquisiscono ed affinano altre "competenze" non proprio legali. Vite sospese per il sovraffollamento, mancanza di spazi e igiene ben al di sotto dei limiti della decenza.

Vite sospese quelle degli agenti di polizia penitenziaria e degli operatori dell'area trattamentale per carenza di personale e di mezzi, turni massacranti e grossolana demotivazione per la scarsa considerazione del loro lavoro; vite sospese quelle degli operatori sanitari per una sanità carceraria approssimativa nonostante la loro abnegazione, costretti ad attenersi alle limitazioni del sistema carcerario piuttosto che al giuramento di Ippocrate e alla propria coscienza. Vite rimandate quelle degli scarcerati per fine pena, in gran parte destinati a rientrare in carcere perché, privi di riferimenti affettivi e lavorativi, non sono pronti al rientro in società. Vite finite, quelle dei suicidi in carcere, spesso generati da rigurgiti di dignità per interrompere un'agonia fatta di paura e solitudine. Un suicidio ogni 5/6 giorni: sacrifici umani a Moloch, dio dell'indifferenza. Vite finite quelle provocate da malasanità, violenza, maltrattamenti: sacrifici umani a Baal, dio di una legalità di forma ma priva di sostanza. Lesa umanità quella del carcere; umanità dissolta nella totale latitanza delle Istituzioni e nell'indifferenza di quella parte della società civile sempre pronta a "civili e sacrosante" crociate animaliste, a sollecitare e ottenere la chiusura di canili vergognosi e disumani, meno vergognosi e disumani di molte realtà carcerarie. E' quella stessa società che considera il carcere come una discarica dimenticando, invece, che un immondezzaio mal gestito alla lunga si rivela molto più pericoloso della mancata raccolta dei rifiuti.

Negli ultimi mesi, il Presidente della Repubblica si è soffermato più volte

sul "problema carceri" sottolineandone le condizioni disumane, di tortura, di vergogna per l'intero nostro Paese, già patria del diritto. Giorgio Napolitano ha chiesto misure di clemenza, ma la politica si è limitata a dichiarazioni di routine e fatti concreti non se ne sono visti. D'altronde non c'era nulla da sperare. E alla fine sono venute a mancare anche le vacue parole, per quanto Presidenziali.

A voler ancora credere nelle Istituzioni, c'è da sperare che nella prossima Legislatura il Parlamento con lungimiranza riesca a trovare un minimo di dignità e passione civica e sfidare coraggiosamente l'impopolarità per un atto di clemenza che sia un punto di partenza per una vera riforma della Giustizia, indistintamente equa, improrogabile e adeguata alle esigenze della società. Una Giustizia giusta capace di intervenire nei casi di ingiustizia; una Giustizia giusta con un nuovo concetto di pena, che non abbia bisogno di nuove carceri, ma di un nuovo carcere.

Una Giustizia giusta, forte di Magistrati responsabili del ruolo e consapevoli di essere garanti della Legalità. Un atto di clemenza che aiuti a squarciare l'indifferenza e la diffidenza verso il carcere, da considerare istituzione-nosocomio di pazienti con patologie comportamentali da restituire sani alla società, secondo i dettami costituzionali. Un atto di clemenza che aiuti la Società a ritrovare il senso di Civiltà Giuridica nella consapevolezza che la Legalità comprende l'ordine e non il contrario.

Domenico Silvagni - Vasto

Quanto ti basta per perdere molti dei tuoi diritti? Basta poco, molto poco, quasi un nonnulla, per trovarti calpestato di molte cose che prima magari non capivi.

Un diritto vale quanto un nostro dovere e non si può pensare di vivere senza. Allo stesso tempo non si può lasciare che lo calpestino senza dire nulla, perché anche in quel momento, nel momento in cui rimaniamo in silenzio stiamo calpestando il diritto di un altro.

Al mondo ci sono state e esistono ancora persone che dedicano la loro vita ai diritti degli altri e per nostra fortuna riescono a farci aprire gli occhi. In realtà non ci accorgiamo di nulla fino

a quando non tocca alla nostra persona: ma se si continua a rimanere in silenzio poi sarà sempre troppo tardi.

Reclamare un proprio diritto significa fare il proprio dovere.

Ricordati che se calpesti un diritto di un altro, inevitabilmente sarà calpestato un tuo diritto, che è il diritto di tutti gli uomini perché non contano il colore, la lingua o la religione, perché siamo una sola razza, "quella umana".

Francesco Aquino - Lanciano

Per me diritto vuol dire quando ti aspetti qualcosa che nessuno ti può negare. Perché ogni essere umano ha il proprio diritto. Ad esempio l'amnistia. Beh, è un diritto che spetta a tutti gli esseri umani: di fatto è un diritto che ci spetta, e anche i governatori lo sanno bene, però fanno finta di niente e per me non è giusto perché è qualcosa che ci spetta.

Per me dovere rappresenta tante cose: il lavoro, fare le cose uguali per l'uno e per l'altro e non come si vede in questo mondo. Siamo tutti uguali, quindi dovere significa aiutare e curare quelle persone che hanno problemi economici nello stesso modo di come vengono curati i ricchi.

Biagio Archetti - Lanciano

Gli scacchi dentro

Se qualcuno mi chiedesse perché sono un appassionato di scacchi, oggi, potrei dare diverse risposte, non altrettanto sul come e perché è sorto l'interesse per questo gioco. Ricordo appena un vecchio caffè in una cittadina di provincia con un bancone tutto mogano e ottoni lucidi dove in una saletta attigua al bar odorosa di vecchio legno e sentori di spezie, in un angolo, curvi sopra un tavolo dal piano di marmo, due anziani signori silenziosi, fissavano una scacchiera semi coperta da figure di legno intagliate, in parte bianche e in parte nere. Di tanto in tanto sollevavano un pezzo spostandolo in un'altra casella, questo alternativamente. Ad ogni mossa, di solito, seguiva un lungo momento di attesa. Perché tutto questo mi abbia affascinato non so dirvi, oltretutto non ho una mentalità matematica e all'epoca per un giovane come me e tanti altri, non c'era proprio la possibilità di passare il tempo a giocare a scacchi, mi riferisco ad una epoca in cui la maggior parte di voi ancora doveva fare il suo ingresso in questa valle di lacrime. Gli avvenimenti della vita mi hanno poi portato ad esercitarmi e giocare con qualche amico che condivideva la stessa passione. L'avvento dei computer e relativi programmi, anche di scacchi, mi hanno consentito di approfondire la materia.

Devo una spiegazione sulla mia presenza nella Casa Circondariale di Pescara. Sono un volontario del Telefono Azzurro di Pescara che esercita la sua attività anche all'interno della casa di pena, ed è stato per me automatico abbinare la condizione dei reclusi con la mia conoscenza degli scacchi. Le autorità competenti hanno aderito molto volentieri alla mia proposta di tenere un corso per tutti coloro, esperti e non, che volessero approfondire o avvicinarsi per la prima volta a questa manifestazione del-

l'ingegno umano. Non a caso ho adoperato il termine "ingegno" in quanto tale termine indica la facoltà di intuire, giudicare, apprendere le cose con prontezza; capacità, intelligenza creativa. Senza addentrarmi in valutazioni sui diversi sistemi educativi attuati nei diversi paesi, non è certo per caso che nei paesi del nord Europa, in Russia e in molti altri, gli scacchi siano materia di insegnamento nelle scuole elementari.

A questo punto è chiaro che debba fronteggiare una obiezione: cosa c'entriamo noi adulti con esperienze di vita oltretutto spiacevoli, con tale aspetto degli scacchi? Una prima risposta è che gli uomini hanno la possibilità di migliorare le proprie capacità intellettuali fino al momento in cui non cessi di funzionare questa macchina straordinaria che è l'essere umano; una seconda riguarda le regole. Trascurò l'aspetto ludico in quanto intuitivo. Già, le regole. Non mi riferisco a quelle che ordinano lo svolgimento del gioco, ma a quelle più profonde ed essenziali che si fanno più evidenti a mano a mano che si approfondisce la conoscenza di questa battaglia virtuale. Per vincere una partita di scacchi infatti non ci si può affidare a furbie dettate dal momento o, meno ancora, alla fortuna che sostanzialmente non incide mai sul risultato, ma alla costruzione di uno schema che consente di guadagnare lentamente terreno nei confronti dell'avversario e posizioni di superiorità dei propri pezzi sul campo di battaglia fino

alla conclusione finale della cattura del re nemico, il fatidico scacco matto. In breve, io vedo in questo gioco una rappresentazione di ciò che dovrebbe essere il nostro comportamento nella vita. Tutti abbiamo dei traguardi da raggiungere (la cattura del re). E non è forse vero che quando cerchiamo delle scorciatoie che non tengono conto delle regole di cui sopra finiamo non solo per fallire l'obiettivo, ma ci mettiamo pure in guai seri?

Vorrei infine ricordarvi che se si perde una partita bisogna individuare gli errori fatti e prepararsi alla prossima perché c'è sempre un'altra partita da giocare. Chiudo con una immagine che mi è suggerita da una notizia apparsa in questi giorni su un quotidiano. È stata ritrovata in una isoletta a nord dell'Inghilterra una scacchiera completa realizzata con pezzi intagliati in denti di tricheco. Risale all'anno 1200 ed era utilizzata dai Vichinghi provenienti dall'Islanda o dalla Norvegia. Mi piace immaginare questi feroci navigatori che dopo una scorreria sanguinosa, si liberavano degli spadoni e dell'elmo bicornuto e, in attesa della cena, si confrontavano in una battaglia tutta mentale.

Meditate gente, meditate !

Il "prof" di scacchi

L

a più bella del mondo! L'ha chiamata così il grande Roberto Benigni nello splendido monologo che ha ammaliato 12 milioni di spettatori.

Una Lexio Magistralis che ha toccato le coscienze e aperto gli occhi delle menti, e di cui i figli di

questa società del benessere avevano proprio bisogno. Già, perché mi sembra giusto che le generazioni

dei telefonini e dei social network abbiano una

visione completa di tutto ciò che concerne la Costituzione Italiana. Allora facciamo un salto indietro nella storia.

Era il 2 Giugno 1946 e in Italia ci fu un referendum che sancì il passaggio dalla monarchia alla repubblica. Nello stesso giorno l'Assemblea Costituente realizzò questo progetto che in seguito fu elaborato da 75 deputati i quali, nonostante i diversi schieramenti politici, optarono per una convergenza unitaria. Entrata in vigore il 1 Gennaio 1948, la Costituzione Italiana fu l'espressione della coscienza popolare collettiva di quel periodo, e dopo aver subito le barbarie della guerra, la coscienza popolare in Italia - e non solo -

La più bella del mondo

non desiderava altro che la difesa della persona umana. La dignità dell'uomo e i diritti di libertà andavano assolutamente difesi, non tanto con gli articoli di una legge scritta su carta, ma traducendo essi in una realtà effettiva nella speranza che mai più si ripetessero simili nefandezze. Ma torniamo ai tempi odierni. Quello che voglio è invitare un po' tutti a guardarsi intorno: siamo proprio sicuri che in tutto il mondo i lavoratori e gli studenti possono manifestare liberamente in piazza? Siamo sicuri che ogni individuo è libero di professare la propria fede in ogni luogo? O che le donne hanno dovunque la libertà di mostrare le loro bellezze vestendo a proprio piacimento? Potrei andare avanti ancora al lungo, ma suppongo sia chiaro quello che intendo dire. Purtroppo molti di noi si sono adagiati sull'idea che tutte queste cose ci spettano di diritto, dimenticando però che questi diritti ce li abbiamo anche grazie a degli uomini che hanno dato la vita per questa causa e che dal loro sangue versato sono scaturite queste leggi.

Purtroppo ho notato che la massa dei detenuti è succube di un concetto astratto che equipara la Costituzione Italiana al Codice Penale (di cui spesso si sente vittima). È pur vero che non sempre vengono garantiti i diritti e rispettati i principi, ma sarebbe come pretendere che tutti i cristiani di questo mondo rispettassero i dieci comandamenti.

Oggi stiamo vivendo un periodo difficile e sono tante le problematiche da affrontare nella vita odierna, ma nonostante tutto non possiamo non ringraziare il nostro Dio per averci preservato dalle atrocità della guerra. Il ringraziamento finale va ai padri della Costituzione e, perché no, al grande Roberto Benigni che con la sua magnifica lezione in diretta nazionale ha stupito e commosso me e milioni di italiani.

Cristian Di Marzio

Omaggio a Rita Levi Montalcini

Scienziata e impegnata

nel sociale e in difesa dei diritti

Pochi giorni fa si è spenta Rita Levi Montalcini. Aveva 103 anni. E' stata Premio Nobel per la medicina, e nell'immaginario collettivo - e non solo della gente ma anche per i media - sembra che sia stata solo una scienziata. Ma non è così, infatti nella sua vita non si è occupata solo di scienza ma è stata molto attiva anche nel campo sociale, ha partecipato ai primi incontri per la nascita di Antigone, ha più volte visitato le carceri, si è impegnata in varie campagne di interesse politico e sociale, come quelle contro le mine anti-uomo, o per la responsabilità degli scienziati nei confronti della società. Inoltre in memoria del padre, con la sorella gemella Paola, istituì la Fondazione Rita Levi Montalcini, rivolta alla formazione dei giovani, nonché al conferimento di borse di studio universitarie a giovani studentesse africane, battendosi per i diritti delle donne, soprattutto per quelle dei paesi del terzo mondo scrivendo il libro "Eva era africana".

Insomma è stata un vero esempio per noi generazione di uomini e donne che siamo nati dopo di lei. Mi viene in mente una sua frase: "Io non sono il corpo, io sono la mia mente": sembra una frase di difficile lettura ma non

lo è, in fondo semplicemente voleva dire questo, che al di là dell'aspetto fisico siamo tutti esseri umani ed è il nostro intelletto che ci rende uomini migliori o peggiori. Vista dagli occhi di un uomo comune era una donna straordinaria con una intelligenza fuori dal comune nel campo scientifico ma per quello che riguarda il suo impegno civico ha fatto la cosa più normale che un uomo possa fare perché se ogni persona di questo mondo rispettasse i propri doveri e si impegnasse a far rispettare i diritti altrui automaticamente si vivrebbe in un mondo migliore.

Poche settimane fa Roberto Benigni in Tv commentò i primi dodici articoli della Costituzione Italiana e alcuni di questi parlano appunto dei diritti e dei doveri a cui si deve attenere un cittadino Italiano. Letti così, nero su bianco, sono una cosa straordinaria in teoria, ma in pratica non vengono rispettati nemmeno da chi ci governa. Ma ciò non giustifica le persone comuni a fare altrettanto. Purtroppo, invece, più avanti si va e peggio stanno andando le cose. Speriamo che il futuro ci regali più Rita Levi Montalcini e meno Callisto Tanzi.

Aniello Casillo - Lanciano



Da anni le istituzioni discutono su leggi e provvedimenti finalizzati a rendere le pene utili a rieducare il detenuto. Secondo me, uno dei metodi migliori, oltre ai corsi interni (che danno possibilità di crescere culturalmente) è il lavoro all'esterno del carcere, ad esempio aiutando le amministrazioni comunali in lavori socialmente utili, che contribuiscono a dare ai detenuti autostima e fiducia in sé stessi.

Qui a Chieti devo dire che la situazione non è molto diversa dagli altri istituti, ma nonostante le poche possibilità, stanno facendo il possibile per responsabilizzarci all'interno del carcere.

Da circa due mesi frequento un corso di informatica, che oltre a non farci stare sempre chiusi senza far niente, ci sta insegnando l'uso del computer, come impaginare un giornale, e soprattutto ci sta avvicinando ad un lavoro di gruppo, che sarà molto utile per il nostro futuro quando saremo fuori. Tra pochi giorni finalmente apriranno anche le celle, potremo girare liberamente in sezione così da renderci inevitabilmente più responsabili, visto il contatto diretto senza troppa sorveglianza. Dovremo essere bravi nel non cadere in futuri discorsi e provocazioni che potrebbero degenerare in litigi e percosse, segno di poca responsabilità e autocontrollo.

Spesso ascolto discussioni tra detenuti riguardanti i trascorsi carcerari, caratterizzati da percorsi senza subire richiami e rapporti, discussioni nelle quali i detenuti si lamentano per permessi rifiutati o misure alternative non concesse, e mi domando: perché? Perché un percorso fatto solo di elogi, di buone parole, di frasi rassicuranti la propria situazione, dopo il tempo necessario, dopo essere rientrati nei termini non viene premiato? Io penso che sin dalla nascita la nostra vita, il nostro crescere siano caratterizzati da compromessi, per avere qualcosa bisogna dimostrare di meritarlo, e quindi bisogna dare una controparte quindi per pretendere fiducia bisogna dimostrare di essere degni di averla.

Anche se non so dare tutte le risposte a questi quesiti, posso dire che visto il passato di molti di noi forse anch'io al posto di un giudice penserei più volte e sarei cauto.

Diego Buta - Chieti

In Italia si fa un gran parlare di diritti e doveri che siano civili morali o altro. In realtà quotidianamente questi diritti e questi doveri vengono vietati e calpestati. E dire che i nostri padri

hanno fatto tanto e addirittura hanno scritto una bellissima Costituzione. Purtroppo in tanti pensano che i detenuti tutto sommato stanno bene, sento in Tv frasi del tipo "hanno tanto da mangiare, da dormire e hanno anche il televisore" come se tutto ciò fosse un premio. È evidente che dimenticano che prima di essere detenuti noi siamo cittadini ed essere umani come tutti. E dire che per una scrofa di maiale è addirittura sancito il diritto che abbia a disposizione sette metri quadrati e dico sette metri quadrati per ogni singola scrofa. Con questo voglio dire che noi non abbiamo neanche a disposizione lo spazio che è garantito ad una scrofa. Sì, è proprio così. Perché costretti a convivere e a lungo in tre persone in neanche tre metri quadrati e durante i trasferimenti da un carcere all'altro veniamo rinchiusi ammanettati in una gabbia di appena 80 centimetri quadrati. E per andare in bagno bisogna aspettare, implorare e quant'altro, costretti a stare in stanze umide e fredde. E nonostante la Corte dei diritti umani di Strasburgo continui a multare e sanzionare l'Italia siamo costretti a vivere continuamente in precarie e disagiate condizioni.

Intanto la politica, i politici, continuano a dire che la situazione si agghiederà. Vorremo sapere come. Con nuove carceri? Andando a sbandierare nei vari programmi televisivi che tutto ciò verrà risolto? In realtà sembrano preoccupati solo della loro situazione e del loro status personale per guadagnare potere e denaro con finte promesse. Dicono che faranno questo o quest'altro, ma cambiano i governi e la storia ci insegna che si ripetono sempre le stesse cose, sia che siano di sinistra di destra o del centro, del sud o del nord.

Gino Gallozzi - Lanciano

Il lavoro prima di tutto

Il carcere oggi è del tutto incompatibile con la riabilitazione e il recupero del condannato. Anzi, al contrario, distrugge gli uomini producendo un effetto devastante sia sul corpo che nella mente. L'individuo si consuma lentamente e non di rado accade che molti detenuti accelerino i tempi con il suicidio. È vero che chi sbaglia deve pagare, ma ad una violenza non si può, non si deve rispondere con violenza maggiore, che ha il solo fine di escludere dal contesto sociale chi si è macchiato di un reato. La vita e la libertà di un essere umano appartengono a lui stesso, sono un dono di Dio, nessuno Stato ha diritto di aggiungere alle avversità della natura e della vita altre disgrazie che non possono essere considerate frutto della "Giustizia". Il carcere è un residuo strumento barbaro che non sarebbe mai dovuto esistere: non riforma, non educa, non recupera, non risarcisce la vittima del reato, comporta la necessità di spese che gravano sull'intera comunità che nulla riceve in cambio al di fuori dell'effimera soddisfazione di una presunta espiazione di cui ignora le modalità, i tempi e le condizioni. Lo Stato secondo me dovrebbe condan-

nare alla giusta pena, che renda vivibile la pena del condannato e al tempo stesso miri al risarcimento delle vittime e all'utilità sociale. Da qui l'obbligo del condannato a lavorare e il diritto a percepire una remunerazione da devolvere in parte alla vittima del reato ed in parte allo Stato. Le strutture carcerarie sarebbero così utilizzate solo per quei condannati che volessero sottrarsi alla possibilità di redimersi con il lavoro perché costituisce il mezzo più idoneo per il reinserimento sociale. Si otterrebbero così una molteplicità di effetti, far scontare la pena rendendola vivibile, risarcire nel tempo le vittime, evitare il sovraffollamento delle carceri, realizzare il dettato costituzionale, che assegna alla pena il recupero del condannato. Io mi ritengo, nella sfortuna, di essere fortunato stando a Chieti, pensando a tutti i miei amici di sventura che trascorrono la loro pena avendo solo qualche ora d'aria... e mi auguro che a breve la Corte dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo faccia qualcosa per rendere la nostra vita facile e serena anche se siamo rinchiusi tra quattro mura.

Luigi Palumbo - Chieti

Grazie ragazze,
grazie ragazzi

È da poco che mi sono avvicinato all'Associazione Voci di Dentro. Dopo aver valutato con attenzione altre opportunità di volontariato, sono stato attratto dall'impegno di questa onlus che ha come scopo la solidarietà e l'inserimento sociale dei detenuti e degli ex detenuti. Mi sono posto tante domande: "che cosa posso dare?"; "sarò in grado di raccogliere pensieri dei detenuti e portarli fuori dal carcere?"; "sarò capace di gridare ai miei familiari, ai miei amici, ai miei conoscenti che i detenuti sono persone?".

Ho avuto l'opportunità di mettere alla prova le mie capacità e cercare di dare una risposta alle mie tante domande frequentando settimanalmente un gruppo di detenuti del carcere di Chieti. Sono rimasto stupito per aver trovato un ambiente ben diverso da quello che immaginavo. Un gruppo di persone, e tra loro, e a dispetto dei luoghi comuni, anche delle brave persone. Li ho trovati tranquilli, educati, con tanta voglia di conoscere, confrontarsi, consapevoli delle loro colpe, riconoscendo che gli errori commessi non sono sempre imputabili alla propria famiglia o alla società ma anche a loro stessi. Hanno bisogno di studiare, imparare un mestiere per essere pronti ed avere più possibilità di trovare un lavoro quando finalmente finiranno di scontare la pena.

Il Lunedì è il giorno di incontro con loro. C'è all'inizio un po' di euforia, ci si rivede dopo una settimana, ci salutiamo, tutti vorrebbero raccontare qualcosa. Raccogliamo e commentiamo i testi che scrivono per poi pubblicarli sulla rivista. Poi si introduce un argomento e immediatamente la partecipazione è completa, vivace, c'è tanta voglia di esprimere il proprio pensiero. Ci dà modo di prendere spunti per il giornale. Vado a colloquio con loro e porto la mia esperienza di padre e di nonno, ma la cosa che devo confessare è che sono diventato egoista perché questi incontri ora danno più a me che a loro, mi fanno sentire bene, mi completano. Queste persone sono diventate per me amici e non posso fare a meno di frequentarli. Non vedo l'ora di vederli fuori dal carcere.

Grazie ragazze, grazie ragazzi

Luciano Leombroni - Voci di Dentro

Risultati interiori

Il tonfo metallico
di un blindo che si chiude
il vorticare gorgogliante
di una doccia che scorre
lo stridio acuto
delle ruote di un carrello
seguito dal ciabattare
di un'infermiere
l'urlo di un carcerato
gli odori di una pietanza.
Di colpo all'unisono
le tv annunciano il tg della sera
il sole è ormai da un po' tramontato
un altro giorno è quasi finito
un altro passo verso la libertà
è stato compiuto
e senza accorgersene
lascerà dietro di sé
un'orma indelebile.
Se hai ucciso
una giornata sofferente
non aspettarti
che ne nascerà di sicuro
una gioiosa
ma se ogni attimo è stato vissuto
senza sfuggire da niente
di certo maturerai
una nuova consapevolezza.

Alessio Candeloro - Pescara

La gabbia dei leoni

È un mondo oscuro quello della detenzione. Si aprono i cancelli, inizi a respirare aria stagnante, odore di chiuso, cemento e ferro riempiono i tuoi giorni, cancelli che si aprono, voci di solitudine si sentono lungo i corridori che sembrano non finire mai....
Il mattino è un risveglio gelido privo d'amore e calore. E' un mondo oscuro quella della detenzione. Un uomo senza dignità, rispetto, onore, solo un numero sul tuo capo, chiuso dentro la gabbia; aspetti il tuo turno ricordando il tuo ingresso e non conoscendo la tua sorte. E' un mondo oscuro quella della detenzione, sei nella gabbia dei leoni...

Loris Petrocco - Chieti

A 33 anni

la mia prima volta in carcere

All'inizio non mi rendevo conto di niente, imbottita di psicofarmaci e di cocaina com'ero e con l'astinenza fisica e mentale che in seguito è arrivata. Poi, quando la mia mente piano piano è tornata lucida tutto riaffiorava: il male che ho fatto alle persone che amo; la sofferenza che ho causato; la nostalgia della casa dove vivevo e soprattutto la nostalgia dei miei gatti. Sì, proprio così, i miei gatti, perché il mio amore per loro è immenso e la paura di perderli o che stiano male senza di me mi fa soffrire in maniera atroce. Loro, a differenza di molte persone, per me ci sono sempre. Ogni giorno erano lì a casa ad aspettarmi; erano vicino a me quando piangevo

e stavo male, con la loro dolcezza; erano con me quando non riuscivo a dormire, sentivano la mia gioia e la mia tristezza, ma soprattutto non mi hanno mai abbandonata e non mi hanno mai giudicata. Ora che sono in carcere da quasi due mesi ho una grande paura di perderli, loro, i miei gatti, che mi sono stati accanto nel bene e nel male più di chiunque altro. Sono una ragazza molto introversa e mi è difficile esprimere quello che provo. Ci ho provato e, qualcuno non capirà, ma io amo gli animali e i miei gatti sono parte della mia vita. Questo è quello che sento e che ho dentro di me.

Marianna

Napul'è

n Narici al vento continuammo a seguire quel che restava del profumo di cucina. Di fronte a noi, poco più avanti, c'era l'insegna di una tavola calda.

L'ora di pranzo era passata, la serranda era abbassata. La fame ci infuse coraggio. Impegnato nelle pulizie, il proprietario non impiegò più di tanto per capire il dramma di noi due, poco più che ragazzotti. Eravamo a Napoli in missione speciale per conto del nostro Comune e i fondi erano limitati. "Guagliò! Tenite famme?" "Sì!" rispondemmo all'unisono tutti e due. "'O vulite 'o spezzatino ch'ij patane?". "E sennò?" dico io. "Patane e spezzatino" rispose l'oste. "E qual è la differenza?" "Da ij sord ca tenite ind'a sacoccia." Fu la risposta. Secca.

Ordinammo perciò patate e spezzatino, ma quelle che arrivarono erano due enormi porzioni di spezzatino con poche patate. Seguirono macedonia di frutta, i primi veri due "bbabbà" della mia vita e caffè. Il conto? Offrì la casa.

Fu indimenticabile il mio primo incontro con la napoletanità. Per il secondo

l'attesa durò 5 anni.

Tutto iniziò a Roma, da "Ricordi", storico negozio di musica a Piazza Indipendenza. Quella mattina vi avevo appena investito gli avanzi del mio precedente stipendio nella tanto desiderata partitura di un concerto di Mauro Giuliani e di un paio di "Notturmi" di Chopin che ero fermamente intenzionato a trascrivere. Con la solita postura da intellettuale e gli spartiti strategicamente posizionati che facevano bella mostra di sé sotto il mio braccio, m'aggiravo nel settore classico per curiosare tra le novità discografiche.

Lei era lì, spaesata, dall'altra parte dell'espositore. Per un paio di volte ci eravamo cercati con gli sguardi. Aveva gli occhi di uno stupefacente azzurro-viola, erano un'immensa e profonda distesa d'acqua nella quale ogni uomo avrebbe voluto perdersi. Io mi stavo già piacevolmente lasciando andare. Poi una voce, la sua voce, mi riportò alla realtà: mi chiese dove cercare "Rapsodia in blue". Non ne ricordava l'autore. "Gershwin, George Gershwin" risposi con affettata sufficienza.

L'accompagnai verso lo scaffale giusto e, preso il controllo della situazione, le suggerii l'incisione di Leonard Bernstein con la Filarmonica di New York. Era, è la mia preferita. Seguirono le presentazioni di rito. Silvia era il suo nome. No, il disco non era per lei, ma per una sua amica... si era concessa un giorno di vacanza per vedere Roma... no, non c'era mai stata prima... veniva da Napoli... no, non era napoletana, era di Crotona... a Napoli studiava all'istituto di lingue orientali.... "Quegli spartiti sono per te? Sei un musicista?" – "Io? No, non sono un musicista, però mi sarebbe piaciuto... suonare la chitarra, soprattutto musica classica... sì, dicono che sia bravo... incanto le ragazze... no non sono romano... abruzzese, anzi marsicano... no, niente università... lavoro... oggi è il mio giorno di riposo; sì, mi piace, è un lavoro che mi piace... produzioni TV, soprattutto per i TG".

Quella del lavoro, lasciata cadere così, con nonchalance, faceva sempre un certo effetto.

Fu un sorprendente pomeriggio di uno stupendo aprile romano: mano nella mano fui la sua guida nella Roma più attraente e non mancarono il caffè del Sant'Eustachio, la tappa a Trastevere nella pizzeria conosciuta come l'"obitorio" per i suoi tavoli bianchissimi e il gelato di Fassi. Poi, verso sera, a malincuore ci avviammo verso la stazione. Mi scrisse il suo indirizzo: a Napoli divideva un appartamento con altre tre ra-

gaze all'ultimo piano dei Quartieri Spagnoli. Le nostre labbra si sfiorarono una prima volta. La seconda un po' di più. Sali in treno. "Ti aspetto, vieni a Napoli." – "Sì, certo, verrò. Promesso." Tornai a casa "a nuoto", beatamente perso nell'immensità di quell'oceano azzurro-viola.

A Napoli arrivai un sabato mattina. Non fu difficile trovare i Quartieri Spagnoli e la strada di cui non ricordo il nome. Cercai il numero indicato da Silvia, il 29, ma non lo trovavo; inspiegabilmente al 27 seguiva il 31. Il 29 sembrava non esistesse. Percorsi quella strada più volte, mi guardavo intorno, tornavo indietro: nulla. Incominciò a insinuarsi il sospetto che da quelle parti la sequenza dei numeri civici andasse interpretata come il caos armonico prettamente partenopeo. Ero scoraggiato, avvilito.

Il mio andirivieni e l'aria sempre più smarrita non mancarono di attirare l'attenzione di una signora che sferruzzava sull'uscio del suo basso. "Neh, guagliò... ch'avite perduto?" – "Sto cercando il numero 29, ma non lo trovo." – "'O numero??? Lascia stà 'o numero... a chi cercate?" – "Cerco una ragazza, Silvia, calabrese..." e giù tutti i dati utili per identificarla. A quel punto la signora si mise all'opera e fu un vociare continuo che rimbalzava di finestra in finestra: "Silvia, calabrese, istituto di lingue orientali, a 'o numero 29 che nunn'è chiù o 29..." incredulo e spaesato nella teatralità cantilenante di quelle voci che si rincorrevano lungo tutta la strada, inaspettata, arrivò l'indicazione giusta. Finalmente la trovai. Ci trovammo.

Quello che ne seguì appartiene a quei ricordi che restano sempre vividi come a volte capita per le cose incompiute. Fu il mio secondo impatto con la napoletanità e il primo contatto con Napoli nella sua parte più vera, come accade a chi, come gli studenti ospiti della città, vive nei quartieri popolari della Napoli più genuina e unica.

Il mio ultimo personalissimo ricordo di Napoli è più recente. Alla mia compagna, appassionata cultrice del presepe avevo promesso una visita a San Gregorio Armeno e il ponte dell'8 dicembre fu l'occasione per un lungo weekend per varie scorriere nelle vicinanze, compresa una puntata a Napoli che una mattina raggiungemmo con la circumvesuviana. Stupefacente l'esperienza di San Gregorio Armeno: le cronache mondiali di un anno raccontate dagli artisti attraverso le statue "d'o presebio". Estenuanti trattative avrebbero arricchito con quattro nuovi personaggi il presepe di Bruna. I piaceri della vita.

Il ritorno a Sorrento era programmato con l'aliscafo, ma a causa del mare grosso le corse erano sospese. Avevamo venti minuti per raggiungere la stazione e tornare con la circumvesuviana. Bloccato al volo un taxi, trovammo uno di quei tassisti da film d'azione: semafori rossi e sensi unici ignorati, gli occhi fissi sullo specchietto retrovisore – poi ne ho afferrato il motivo – e l'incredibile capacità di guidare con una mano sola e l'altra impegnata a gesticolare contro tutto e tutti. Incolumi, arrivammo alla stazione con cinque minuti di anticipo sulla partenza del treno.

Al momento di pagare la corsa il tassista rifiutò il pagamento e sorridendo a Bruna disse: "Offro io. È un omaggio alla signora..." Di fronte al nostro, ma soprattutto mio sbalordito silenzio, girandosi verso di me rinnovò gli apprezzamenti "Perché la sua signora è veramente bella. Complimenti!" e andò via. Passato lo stupore mi toccò la disumana fatica di riportare lei, la mia signora, con i piedi per terra.

Il lavoro, i rapporti sociali e le occasioni che nel tempo mi hanno consentito di frequentare Napoli, puntualmente hanno rinnovato le piacevoli sensazioni e rafforzato l'ammirazione che provo per la città e la sua gente. Mi sbalordisce la Napoli vivace e pittoresca che traspare dai film di Totò, dalle commedie di Eduardo e dagli scritti di Marotta, la bellezza procace e prorompente dei suoi palazzi, delle sue piazze e dello scenario naturale in cui è incastonata; amo la sua musica ed i suoi suoni, i versi struggenti di "na voce 'e notte" e quelli teneri di "na sera 'e maggio" e resto sempre affascinato dalle sue sceneggiate, quelle vere, quelle del teatro e della vita quotidiana; amo i suoi colori, i suoi sapori e i suoi profumi; il sapore e il profumo dei "bbabbà", delle sfogliatelle, d'o caffè, della pastiera, degli struffoli, del ragù e del sartù; ammiro innata dignità, generosità e nobiltà d'animo dei suoi abitanti più umili, custodi del vero oro di Napoli: letterariamente descritti dalla Serraio e da me vissuti direttamente. Mi piace immaginare che i primi coloni greci, di fronte allo spettacolo del Golfo, commossi da tanta bellezza, non abbiano esclamato "tè esti e polis tu eliu!" ma più semplicemente "Chist' è o paes' d'o sole!"

E vi si fermarono per nobilitarlo con la loro cultura. Fu l'ultimo capoluogo della Magna Grecia che finì col conquistare tutti i conquistatori che si sono avvicendati nel corso della storia.

Molti secoli dopo al cospetto dell'immutata bellezza, un uomo sussurrò: "Vedi Napoli e poi muori." Era inglese.

Il crimine in giacca e cravatta

Il periodo che stiamo vivendo senza dubbio non è tra i migliori. La storia ci insegna che nulla è per sempre e che gli eventi si susseguono di generazione in generazione. Da sempre ci sono vinti e vincitori, oppressi e oppressori, potenti e poveri.

Ma diamo uno sguardo alla storia recente: la crisi economica sta imperversando tuttavia la macchina della politica continua la sua corsa inarrestabile, peccato che un tempo essa era guidata dagli ideali, oggi invece dalla brama di potere. Dall'altra parte dell'Oceano abbiamo assistito alla riconferma di Obama alla presidenza degli Stati Uniti d'America dopo una campagna elettorale risultata la più costosa della storia a stelle e strisce. In Italia la classe politica si sta organizzando, tra poche settimane si torna a votare: come spesso accade le promesse sono tante e i nomi sempre gli stessi.

La storia continua imperterrita a fare il suo corso e la nostra società ha ormai intrapreso una rotta pernicioso che diverge da ogni forma di giustizia, di moralità e di uguaglianza sociale.

Siamo forse noi la causa di tutto questo? Facciamo un'analisi più approfondita: l'interesse del popolo è il bene comune mentre l'interesse del singolo (che sta al governo) è interesse privato. I signori che ci governano hanno senz'altro fatto tanti sacrifici per guadagnare la poltrona, ma una volta sedutisi diventano inevitabilmente schiavi del potere e dell'opulenza. Siamo così entrati in un circolo vizioso in cui il povero continuerà ad avere sete di giustizia mentre i potenti continueranno ad elevare le proprie passioni al di sopra delle leggi. Un governo nasce per far rispettare la volontà generale ma gli uomini che stanno al governo hanno volontà particolari ed ogni volontà particolare tenta di dominare sulle altre.

La bramosia ha prodotto la corruzione dei costumi, questa corruzione sostiene a sua volta la bramosia e noi siamo spettatori impotenti di questo meccanismo nefasto che non fa altro che legittimare l'ingiustizia.

Ormai è stata soggiogata persino la ragione umana rendendola complice della miseria dell'uomo e il risultato è sotto gli occhi di tutti: la nostra società del benessere è profondamente malata e mentre il suo virus sta annientando la virtù nei palazzi della dissolutezza, continua a trionfare il crimine in giacca e cravatta.

Cristian Di Marzio - Chieti

Soltanto gli uomini semplici e con l'anima pulita sanno pagare... Non occorre dire parole grosse scritte da altri per essere ascoltati, a volte anche un solo piccolo pensiero può smuovere grandi montagne.

Sono nato a Scampia 30 anni fa.

Dunque sono in carcere per colpa di Scampia? In parte, ma non del tutto perché io sono finito qui perché volevo fare la bella vita, guadagnare tanti soldi, senza fatica e perché non ho ascoltato i consigli di mio padre e mia madre. Ma avevo davanti agli occhi tante persone che con i soldi illeciti si comprano ville con piscine, auto, moto. Io all'epoca avevo anche un lavoro, ma con quei pochi soldi che prendevo non riuscivo a comprarmi la moto... e quindi ho scelto di essere uno di loro, uno di quelli che a Scampia vivono compiendo reati.

Mio padre provò a farmi prendere una strada migliore, un bel giorno prendendomi per mano mi disse: "Figlio mio, perché fai queste cose?". Io gli risposi: "Papà, se faccio queste cose è perché non voglio vivere nella povertà, voglio avere anche io quello che hanno le persone con il potere, cioè la grande villa e tutto il resto". Ma mio padre mi rispose: "Figlio mio, ti dico che l'oro non è quello che luccica, perché la nostra casetta è fatta di pietra, mentre tutto quello che loro hanno è fatto di carta".

Non lo ascoltai e ho sbagliato e adesso l'ho capito. Oggi ho trovato la risposta a quello che mi diceva mio padre: "Con i soldi sporchi puoi comprare tutto, ma alla fine la corda si spezza, e lo Stato ti porta via tutto quello che ci hai costruito... e finisci in carcere e tutto quello che avevi che ti sembrava di oro diventa invece di carta".

Di pietra è rimasta soltanto la casetta di mio padre costruita con i soldi guadagnati onestamente.

Luigi Palummo - Chieti



Mille colori

Napoli è "mille colori" scriveva Pino Daniele in una sua famosa canzone. E aveva ragione: basta osservare Napoli di sera, basta osservare le moltitudini di luci colorate delle abitazioni della collina di Posillipo che scendono fino al mare del Golfo di Napoli.

Napoli sa diventare magia per quelle coppie di innamorati che decidono di scambiarsi l'ammore sulla spiaggia della Rotonda Diaz, quando nelle ombre della sera la luna decide di entrare in scena specchiandosi sulle acque del Golfo tutto contornato da un cielo stellato. Napoletani, gente di mare, semplice e genuina, quando osservi questa gente sembra che stia recitando anche nella vita reale.

Facciamo un giro di Napoli, in un fine settimana, in motorino, sul Lungomare Caracciolo. La prima cosa che noti è lo sfrecciare dei motorini in mezzo al traffico, veri e propri professionisti delle due ruote, mentre transiti vicino alla zona degli chalet, noti che sugli scooter ci

sono vere e proprie famiglie, in tre o quattro, tutti rigorosamente senza casco, con un bambino piccolo in piedi sulla pedana dello scooter e appoggiato allo sterzo del motorino, marito e moglie seduti in sella e l'altro figlio seduto sullo spazio destinato al portapacchi.

Salendo verso la zona Rione Alto o Vomero, quella che, per intenderci, una volta era abitata da nobili e signori, incontri un altro tipo di napoletani, quelli un po' snob, quelli con un po' di puzza sotto il naso, quelli che quando ti vedono ti guardano dai piedi alla testa, come si dice a Napoli, ti squadrano, che capiscono subito che sei di un ceto sociale diverso dal loro. Loro si definiscono la Napoli Bene, frequentano salotti, circoli e teatri. Ora siamo arrivati nel cuore di Napoli, il Centro Storico, quello fatto di vicoli stretti e bassi (*vasc'*), stiamo percorrendo la via dell'arte del Decumano Maggiore, abbiamo intravisto l'entrata della Napoli sotterranea, ora notiamo i maestri di Pastori dei Pre-

sepi ritagliare a mano forme di statue umane e di animali che andranno ad arricchire i nostri presepi. Qui incontri i napoletani veraci, qui capisci che cos'è la napoletanità. Vedi gli scugnizzi, bambini dagli occhi furbi, che giocano a pallone per strada tutti rigorosamente vestiti con la maglia di Maradona, sognando di diventare da grandi dei calciatori. Bambini di età, ma adulti di pensiero, che se ti vedono soffermarti, subito ti chiedono: "Giuvinò addò jate, a chi vultit?".

Ci fermiamo al bar per una sosta. Impossibile rinunciare a un caffè espresso napoletano e a un cornetto di lavorazione artigianale. Non puoi fare a meno di sorridere vedendo un gruppetto di persone che, mentre ragiona, gesticola con le mani. Mentre esci dal bar vedi una persona avvicinarsi e ti chiede una moneta, si qualifica come parcheggiatore dicendo: "Dottò me date qualcosa per campare? Ho tre figli e m'arrangio così." Questa gente ha deciso di non essere più manovalanza per la criminalità. La notte termina all'alba, la luna lascia il posto ai raggi di sole, un nuovo sole per un nuovo giorno, una luce che da tempo splende su Napoli e sui napoletani che hanno deciso di rompere la macchina del fango che ha sporcato per troppo tempo la faccia di questa gente.

Giorgio Russolillo - Vasto

In difesa di Napoli

Nella vita mi sono spinto alla ricerca di qualcosa. La fame del conoscere mi ha portato sulle rotte di Ulisse, esplorando le isole dell'Egeo e ritornando nella moderna Itaca (Cefalonia). Ho visitato chiese e castelli templari, le loro tombe e gli scenari di guerra fino ad inginocchiarmi davanti alla croce maltese dove i templari con ardore difesero fino alla morte il Vangelo. Ma il desiderio di conoscere e scoprire non era pago, un giorno, mentre camminavo per la mia Napoli, vagando senza meta, arrivai nella zona denominata *Le tredici sces 'e Sant'Antonio*. Mi fermai per fumare una sigaretta e m'accorsi d'essere sovrastato da un grosso pino marittimo, quello che, per intenderci, è sempre raffigurato nelle cartoline. Ecco il Golfo di Napoli coperto dall'ombra del grande pino. Cominciai ad isolarmi dal resto delle cose presenti, non avvertivo più la presenza di chi mi stava accanto, non sentivo più il rumore delle auto, ormai ero arrivato in una stanza senza porte. Qualcosa di magico stava accadendo: quell'enorme massa d'acqua, guardandola bene, fissandola, stava entrando in me, fino ad arrivare a riempirmi gli occhi. L'azzurro del mare, i colori pompeiani dei palazzi costruiti a picco sul mare, il Vesuvio messo lì a dominare tra il mare e la terra e le barche dei pescatori a solcare le acque. Questa è l'opera di un grande artista che si è divertito a formare questo angolo di mondo: due grandi masse di acqua, una sopra, arricchita da nuvole che assomigliano a batuffoli d'ovatta, l'altra sotto, divisa da questo grande scenario. Forse è vero: il settimo giorno della creazione Dio si riposò dalle grandi opere, ma si dedicò a regalare perle di bellezza a chi le avrebbe meritate. Una di queste fu data ai napoletani. Un alito di vento tra i capelli mi scuote e mi fa sobbalzare, l'anziano dai capelli bianchi e lunghi che era accanto a me è sparito, eppure era la sua voce che mi spiegava e mi faceva vedere le cose come nascevano. Non so per quanto tempo sono stato incantato qui ad osservare, so solo che vado via da questo posto con una lacrima, forse è l'acqua di questo mare che veramente mi è entrata dentro inondandomi e fuoriuscendo dai miei occhi, o è sicuramente commozione, perché ho trovato quello che per anni avevo cercato.

Napoli, di essa sono innamorato e la difenderò da tutto e da tutti, chi ama non dimentica. Ricambierò il male che ti hanno fatto con un bene cento volte più grande, sarai per sempre mia madre ed io il tuo figlio, me rat l'anima ed io ti darò o' cor. Vado via in lacrime, sto piangendo di felicità: quello che per anni avevo cercato, portando il coraggio oltre la mia forza, e l'ho trovato lì, da dov'ero partito.

Giorgio Russolillo - Vasto

Il barbiere a domicilio: storia di un padre gentile uomo

E' una serata come tante, alla tv fanno un film. Mentre i miei compagni di cella guardano il film io guardo senza vedere, guardo dentro di me, rivedo il film della mia vita. Così ricordo mio padre, di mestiere faceva il barbiere, aveva un piccolo salone che apriva tutte le mattine; un lavoro dignitoso e gli permetteva di sfamare la sua famiglia. Lo conoscevano tutti nel quartiere, quell'uomo distinto in giacca e cravatta quasi a voler nascondere la sua povera condizione di un uomo onesto e lavoratore. Le sue scarpe sempre lucide erano lo specchio della sua anima pulita con otto bocche da sfamare; poi un giorno mio padre si trovò a fare i conti con le tasse, il fitto del salone, le bollette; insomma decise di chiudere bottega. Papà però non si diede per vinto e continuò a lavorare e andava a fare capelli e barbe a domicilio, era contento lo stesso. Ricordo che la sera lo aspettavamo per mangiare: un brodo caldo bastava per scaricare la tensione accumulata durante la giornata. Pettine e forbici erano i suoi attrezzi da lavoro, non li dimenticava mai. In giro dalla mattina alla sera per le strade di Napoli.



Napoli è una città che tutti definiscono allegra, adorata; mentre dentro c'è gente che soffre, lavora, si dispera; Napoli non è la pizza, il mandolino e il mare; Napoli è l'arte di arrangiarsi; il traffico, la disoccupazione, Napoli scugnizza. E in tutto quel chiasso c'era un uomo che si muoveva tra i vicoli con forcice e pettine e andava a lavorare.

Stasera la tristezza ha preso il sopravvento e la nostalgia di mio padre è tanta. Oggi una sua parola, una sua carezza mi darebbe la forza di continuare a vivere, Mentre scrivo l'aria si è fatta più fresca. E' tardi qualcuno dorme, qualcuno vede ancora il film; io scrivo e un alito di vento mi accarezza il viso, sarà suggestione, ma sento il mio papà qui vicino a me; continuano i ricordi. Poi più tardi mio padre si ammalò: voleva continuare a lavorare, ma non era più possibile; ricordo che qualche volta mi chiedeva una sigaretta, non potevo dargliela, gli faceva male; il medico gliel'aveva vietata e così gli facevo fare qualche tiro di nascosto. Era dolce mio padre adesso una lacrima riga il mio viso, non l'asciugo, lascio che cada su questo foglio perché così ricordo un galantuomo mio padre. Ciao papà

Sergio Laudieri - Chieti

Ma Napoli è anche Poggioreale, il carcere

Posto nella parte Est della città, costruito sulla strada che porta il medesimo nome, sorge uno degli istituti di pena più antichi del vecchio continente. Poggioreale, il più brutto degli in-

Passiamo all'accettazione e si capisce subito che aria tira: vieni condotto all'interno di una celletta, trovi una panca in marmo per sederti, come gabinetto c'è una vecchia turca maleodorante, ti vengono portati via i lacci delle scarpe e la cinta, gli abiti controllati a mano uno ad uno, ti fanno restare in mutande. L'ultimo atto è la fatidica flessione mentre da dietro qualcuno

nota se dall'ano viene giù qualcosa. Fatto rivestire, vieni condotto all'ufficio matricola dove vengono rilevate foto e impronte. Quindi tappa dall'ispettore: guai a non bussare alla porta, a non dire buongiorno e a non mettersi con le mani dietro alla schiena.

Fatta questa dolorosa esperienza e dopo estenuanti ore d'attesa vieni portato al padiglione di assegnazione ed entri nella tua cella. Si entra in un camerone, uno di quelli menzionati in precedenza, abitato da otto persone. Sul lato destro della cella, disposti a "U" trovi i letti, una fila di tre castelli, altri due centrali e tre sul lato opposto al muro. Una fila di otto bilancette sul lato sinistro del muro, disposte quattro grandi sotto e quattro piccole adagiate al di sopra delle medesime. Una porta piccola sul lato sinistro delle bilancette t'introduce nel vano bagno/cucina. Sì, capite bene, separati solo

ci si fa solo di martedì e giovedì in cinque minuti a testa, il resto della settimana vengono messe delle bottiglie esposte al sole per farle riscaldare, in bagno vengono portate le bagnarelle, ci si sale dentro e ci si versano le bottiglie di acqua addosso per lavarci.

La conta dei detenuti passa tre volte al giorno, alle 8, alle 15 e alle 20, quando viene chiuso il blindato davanti alle celle. Quando arriva la conta bisogna stare tutti svegli, vestiti con abiti lunghi e posizionati in quattro a sinistra rispetto alle sbarre della cella in modo tale che la guardia possa contare facilmente. Poi ecco l'ora del pranzo, ecco un carrello vitto che farebbe rivoltare lo stomaco anche ai maiali. I porta vitto raccontano che le cucine sono terreno di battaglia per i ratti, si dice siano grandi quanto gatti.

Ventidue ore in cella, 2 di aria, dalle 9,30 alle 10,30 e dalle 12,30 alle 13,30: una scala di metallo ti conduce in un cortile circoscritto da un muro in tufo, due piante poste al centro del passaggio e un'ora a girare lungo il quadrato sotto il sole o la pioggia, dipende in quale periodo dell'anno ti trovi. La socialità non esiste, è una parola cancellata da tempo in questo posto, dove il tempo sembra non esistere. Se poi ti soffermi a guardarli bene, questa gente sembra avere le stimmate del demonio: escoriazioni, lividi e cicatrici sono il segno del cosiddetto recupero del detenuto impresso dalla "custodia". È davvero aberrante che uomini che hanno giurato fedeltà allo Stato ed alla democrazia si comportino come tiranni di regimi dittatoriali. Eppure è dal 1996 che l'Italia è inutilmente sanzionata dall'Alta Corte Europea per la pratica della tortura. Tutto questo non accade in Paesi del Sud/Est asiatico o nei Paesi del Corno d'Africa, ma in uno Stato democratico e garantista dove il suo occhio è vigile a curiosare e a scandalizzarsi di ciò che accade in casa di altri, facendo finta di non vedere ciò che accade in casa propria. Per troppo tempo la democrazia si è fermata fuori dalle mura di questo istituto di pena, non entrando mai nel cuore di esso. Anche la misericordia e la pietà del Cristo è da tempo che ha abbandonato questi luoghi.

Giorgio Russolillo - Vasto



Immagine tratta da "The Wholly family", corto girato a Napoli dal regista Terry Gilliam

cubi che un essere umano vorrebbe avere, chiamato anche l'inferno dei vivi... circondato da alte mura di cinta, rondate armate che battono regolarmente ogni quindici minuti il perimetro. L'entrata di questa struttura nata nel 1900 è costituita da tre grandi portoni verdi, un'enorme porta carraia, dodici sezioni chiamate padiglioni. Ogni padiglione è composto da tre piani di circa trenta celle ciascuno, circa 27 delle quali chiamate camerone, e le altre tre abitate da un massimo di tre detenuti ciascuna chiamate cubicolo.

da una porta non troppo alta. Lascio immaginare cosa succede quando è ora di pranzo, quando la cucina è nel pieno del suo lavoro e qualcuno si trovi gioco-forza sull'altro lato seduto sulla tazza.

Tornando in cucina, di fronte trovi una grossa vasca con due rubinetti con vecchi tubi in plastica per facilitare lo sgorgare dell'acqua, una vecchia busta della spazzatura posta in faccia al muro con ganci arrangiati per appendere le pentole. L'acqua calda e la doccia in stanza sono un sogno, visto che la doc-

Mi chiamo Carlo, sono di Napoli, precisamente dei Quartieri Spagnoli, ho 25 anni e se oggi sono qui a riempire questo spazio, è perché voglio spiegare un po' della mia vita, cioè: non perché sono dei Quartieri ho intrapreso la strada de delinquere, lo puntualizzo perché chiunque ne parla dice sempre: "Vabbè, Quartieri, Scampia, Forcelle, Spagnoli: è sempre la stessa cosa!" Non è così, credetemi! Ogni Quartiere di Napoli come ogni altro Quartiere del mondo è bello o brutto al contempo, ti offre sia le cose giuste che quelle sbagliate. Sta a te decidere quali percorrere o meno e, io, sfortunatamente ho intraprese quelle sbagliate, quelle che a noi ragazzi danno le cose belle, i vestiti e le scarpe firmati; il bel motorino... ma poi non è nemmeno così, dato che personalmente ho avuto amici di buona famiglia che rubavano o spacciavano con me. Io stesso chiedevo loro *Perché lo fate, dato che non vi manca nulla?* Sapete cosa mi rispondevano? *Perché mi piace questa vita!* Quindi non sono i Quartieri che ti portano a sbagliare, ciascuno di noi ci mette del proprio.

La mia storia è ben diversa da quella degli amici di cui sopra. Ho iniziato a delinquere da quand'ero piccolo, minorenni e, ad onor del vero, non perché mi piacesse, ma perché ne avevo estremo bisogno e man mano, crescendo, ho allargata la varietà dei miei reati. Mia mamma non poteva starmi dietro perché malata e la vita che facevo l'ha persino privata dell'affetto che avrei potuto darle e non le ho dato, non perché non le volessi anzi un mondo di bene, ma semplicemente perché indaffarato com'ero non ci pensavo, mentre oggi che purtroppo lei non c'è più (l'ho persa il 28 maggio 2012), ho tantissimi rimpianti per tutte le cose belle che non le ho dette né date e ne sono amaramente pentito.

Non è colpa dei quartieri

Già negli anni scorsi mi ero in parte reso conto di ciò, ma oggi maggiormente e assai più profondamente. Ritengo di potermi finalmente reinserire nella società civile, anche grazie alle riflessioni cui questo contesto e la realtà dei fatti mi hanno indotte. Già, perché da cinque anni convivo con una ragazza con 3 bambini che per me sono il tesoro che non ho mai avuto e ai quali spero poter presto dare tutto l'amore che non hanno mai ricevuto e che mi sento nel cuore per loro. Non sto nemmeno dicendo ciò per atteggiarmi alla vittima che in effetti non sono, dato che sono perfettamente conscio e responsabile dei miei gravi errori che sto giustamente spiando. Semplicemente è quanto il mio cuore

mi dice. Stasera sono qui, in questa piccola e misera "cucina", se posso definirla così, con la piccola scia di luce emanata dalle stelle che mi fanno persino compagnia. Non mi è mai stata data la possibilità di cambiare tenore di vita e, sono ulteriormente sincero: se prima che m'arrestassero nel 2009 qualcuno m'avesse detto "Ti offro questo lavoro onesto e all'onore del mondo" io non avrei saputo rispondere o probabilmente avrei decisamente rifiutato, perché ero troppo preso dalla vita che facevo e la quale mi fruttava bene. Oggi lo so che sarebbe stato sbagliatissimo, così come so anche che se sbagliare è umano, perseverare è diabolico. Quindi se qualcuno mi facesse oggi quella stessa domanda, non esiterei un solo istante ad accettare, per garantirmi e garantire a quella che considero la mia famiglia a tutti gli effetti un vero futuro che ci consenta finalmente di godercela sul serio la vita. Ecco, questa è la mia storia, decisamente sbagliata, ma è stata la mia vita; colpa di nessuno e tanto meno del mio Quartiere, ma solo colpa mia.

Carlo Settembre - Chieti

Questa è una storia che mi è capitata a Napoli qualche anno fa dopo che avevo perso il lavoro da muratore. Avevo bisogno di soldi perciò mi ritrovai di nuovo nella vela a vendere droga. Ricordo, erano le 21 e tutto pareva normale, anzi troppo normale: erano già 2 o 3 ore che non vedevo una pattuglia della polizia. Ma poi arrivarono, scesero velocemente dalle macchine e bloccarono le due estremità della vela, praticamente eravamo in trappola come topi, io e un altro ragazzo. Quasi impossibile scappare, e allora decisi di giocarmi l'ultima carta, quella di buttarmi da un muretto alto 2 metri che mi avrebbe portato sotto al garage della vela. Ma andò male, anche lì c'erano poliziotti, in breve rividi tutta la trafila del carcere: mia moglie che piangeva, io che giuravo che non l'avrei più fatto... Mentre correvo per lasciare lo stabile mi trovai in un corridoio a piano terra che non portava da nessuna parte. Mi fermai, il giorno prima il muro non c'era, non sapevo cosa fare, mi guardavo intorno, non c'era niente, sentivo i passi dei poliziotti che si avvicinavano sempre di più, poi vidi vicino ad un mucchio di spazzatura un tombino delle fogne, lo aprii con tutta la forza della disperazione e mi calai dentro l'acqua sporca. Mi arrivava al collo, mi tenevo con le mani ai muri laterali per non sprofondare nella melma, ma ogni volta che qualcuno tira-

Meglio lavorare che morire in una fogna

va lo sciacquone mi dovevo alzare sulle punte dei piedi e intanto speravo che nessuno si facesse il bagno altrimenti sarei affogato nella fogna. L'odore era nauseante, le lacrime scendevano da sole e mi resi conto che più in basso di così non si poteva andare, avevo toccato il fondo. I poliziotti continuavano a cercarmi ma non mi trovavano... rimasi lì per 4 ore, uscii alle 2 di notte. Puzzavo da morire, tornando a casa mi liberai di quasi tutti i vestiti.

La mattina dopo presi la mia decisione. Chiamai mio padre e mi feci accompagnare alla stazione dove avrei preso il treno per Milano. Abbracciai mia moglie, la baciai e lei piangendo mi disse: meglio saperti a Milano a lavorare che a morire in una fogna. Da mio fratello, che aveva una ditta a Milano lavorai per una ventina di giorni; non volevo sapere nient'altro, lavoravo e cercavo di dimenticare tutto il resto. Ma un giorno decisi di tornare a Napoli, desideravo riabbracciare mia moglie e risentire il calore dei miei figli che mi mancavano da morire. Poi capitò che venni chiamato da un mio parente che mi organizzò un incontro per un lavoro a Mestre. Lo dissi a mio fratello che mi disse: fai felici tua moglie e i tuoi figli. A Mestre le cose andarono bene, e cominciai a lavorare: durò due anni, furono i due anni più belli della mia vita. Ogni volta che tornavo a casa e mia moglie mi abbracciava sentivo il calore di una famiglia ritrovata.

Ferdinando Adaggio - Chieti



VOICES FROM INSIDE

The aim of the project is to support rehabilitation and social re-integration of ex-prisoners in the European Union. The project will provide the public with new image of detention centres, different from the common stereotypes shown on television or films. The project entitled *Voci di dentro* ("voices from inside") will use visual as well as audio-media to change this by allowing prisoners to express themselves. The project will create a link between the prisoners and the outside world. The result of the project will be two-fold: it will contribute to mitigate the effect of isolation of the prisoners, leading to easier re-integration into society once their sen-

tence is over. People will have an insight into life inside a detention centre which will help them understand prisoners' problems. They will therefore be more tolerant and more inclined to help them in their re-integration. The partnership will be based on the cooperation between social workers, associations and specialists from different European countries who deal with the problem of prisoners' re-integration in society. They will work in collaboration with prisoners and ex-inmates in order to help them express themselves. In order to offer a high quality service prisoners and ex-inmates will be assisted by local professionals during their activities.

The prisoners will be offered the opportunity to participate in various activities such as the creation of a radio program, the production of newspaper articles and the production of short films in the case of Italy. A website will be also created in order to promote the project, to inform about the activities related to this.

The aim of the project is to tackle the issue of the integration of ex-prisoners by establishing an intermediary connection between the inside and the outside of the prison. Indeed, a great percentage of ex-prisoners feel rejected by society once they come out of prison.

LLP - Lifelong Learning Programme - Grundtvig

Nessuna risposta

Nonostante le forme estreme di lotta in atto, sulle condizone dei detenuti politici curdi nelle prigioni turche continua la mancanza di trasparenza da parte dello Stato. Il viaggio a Diyarbakir - Turchia - per il progetto *Voices from inside*

Testo e fotografie di Alessandro Fusillo - Voci di Dentro

Raggiungiamo Diyarbakir il 3 novembre 2012. Quasi due ore di volo da Istanbul fin nel cuore dell'Anatolia sud orientale. Prima della partenza le notizie su ciò che accade al confine turco-siriano: i missili lanciati contro le città turche di confine, le incursioni dell'esercito turco in territorio siriano, i profughi in fuga dalla guerra civile avevano messo in dubbio l'opportunità di questo viaggio. Siamo una delegazione internazionale composta da italiani, spagnoli, sloveni, lituani e turchi. Il nostro progetto *Voices from inside* sta cercando di approfondire e comparare la situazione carceraria e le politiche di reinserimento lavorativo per detenuti ed ex detenuti in diversi contesti europei.

La Turchia, terza tappa di questo percorso dopo Italia e Lituania, ne rappresenta un momento chiave. Perché le tematiche legate alle carceri in questa parte della paese sono un punto



critico, in grado di far vacillare i pilastri dello stato turco e riaprire questioni irrisolte che proprio in questi mesi si stanno riacutizzando. Perché Diyarbakir non è semplicemente una

grande città della Turchia, è la capitale del Kurdistan turco. Qui, dopo il colpo di stato militare del 1971, Öcalan, come molti altri studenti di sinistra provenienti dall'Università di An-

....▶



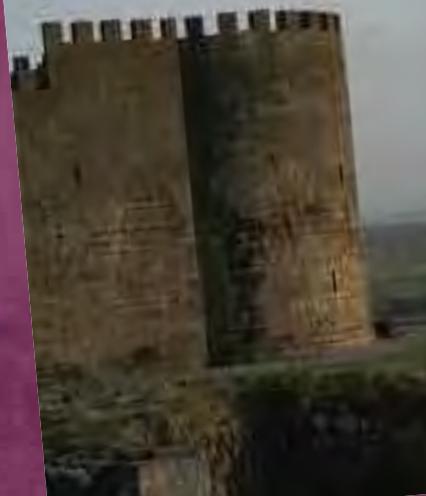
kara e costretti a lasciare gli studi, si arruolò nel servizio civile. Sette anni dopo avrebbe fondato il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk).

Il 5 novembre ci riuniamo con tutta la delegazione internazionale nella periferia di Diyarbakir in visita presso la scuola di formazione professionale nel turismo Otelcilik, partner del progetto. Dall'aprile 2012 la scuola ha avviato 2 corsi professionali proprio all'interno della prigione di tipo E di Diyarbakir. I corsi di formazione per cuoco e cameriere coinvolgono 50 detenuti. Hanno come obiettivi il miglioramento della qualità del cibo e del servizio all'interno della prigione e soprattutto fornire una chance di vita migliore dopo la detenzione. Il progetto europeo Grundtvig, Voices from inside, è stato fondamentale per consentire l'accesso della scuola Otelcilik alle politiche di reinserimento lavorativo e l'avvio dei corsi ha rappresentato per tutti noi un ottimo risultato. Nel corso dei meeting internazionali le organizzazioni partner si sono poste l'obiettivo di visitare i vari carceri locali per avere un riscontro sul campo dell'impegno dei membri. Otelcilik, sposando questa metodologia, si è attivata da settembre nel cercare di organizzare la visita nel carcere di Diyarbakir, facendo richiesta ufficiale per la visita alle strutture governative preposte. Come operatori sociali impegnati nelle carceri ci sembrava un'importante occasione visitare il carcere proprio nei giorni in cui uno sciopero della fame di portata nazionale aveva avuto qui il suo epicentro. Nel corso dell'incontro avremmo avuto una risposta sulla fattibilità della visita sul campo.

Gli amici dell'organizzazione ci accolgono con una presentazione in cui ci documentano i dati sulle carceri turche e sullo sciopero in corso. Alcuni dati colpiscono: i detenuti turchi accusati di terrorismo sono quasi 9000, di questi metà in attesa di sentenza definitiva. Il livello di educazione medio di questi detenuti è alto. Moltissimi di loro sono kurdi. E' evidente che nelle prigioni turche sono rinchiusi deputati, sindaci, sindacalisti, giornalisti, intellettuali e studenti accusati di reati di opinione per i quali sono previste pene pesanti (la stessa Unione Europea ha ripetutamente segnalato nei suoi rapporti questa situazione suscitando le dure reazioni di Ankara che giudica le valutazioni non equilibrate). Secondo Otelcilik lo sciopero della fame coinvolge 683 detenuti in 66 diverse carceri. Ci tengono a sottolineare come lo sciopero non sia contro le condizioni generali delle carceri e la richiesta non sia un loro miglioramento. Le ragioni di questa estrema forma di lotta sono strettamente politiche: il diritto di difesa nella propria lingua madre, dunque il kurdo; un sistema educativo che si basi sulla propria madrelingua e soprattutto la fine dell'isolamento per il proprio leader. 68 di questi detenuti che per primi hanno iniziato lo sciopero, nutrendosi solo con acqua con sale e zucchero e vitamina B1, sono già in serio pericolo di vita e riporteranno comunque danni permanenti. Mi domando quale forza d'animo, quali motivazioni e convinzioni profonde spingano uomini e donne ad affrontare una strada nichilista di sofferenza come quella della privazione del cibo. Tanto più dura in una condizione precaria come quella carceraria. L'incontro si conclude con la notizia che purtroppo ci aspettavamo: la visita in carcere è stata annullata, la autorità turche non hanno dato alcuna risposta alla richiesta di Otelcilik di visitare con una delegazione internazionale il carcere di



Voices from inside è Progetto Grundtvig finanziato dalla Commissione Europea. Scopo del progetto è affrontare le tematiche dell'integrazione degli ex detenuti stabilendo una connessione tra l'interno e l'esterno del carcere. Info: www.voicesfrominside.eu





Diyarbakir, seppure nello stesso carcere lavorasse già da tempo. Un vero è proprio schiaffo al nostro progetto, al suo obiettivo di dare trasparenza e dignità alla condizione detentiva. Il giorno seguente attraversiamo di nuovo la sconfinata periferia di Diyarbakir per visitare la lavanderia di Sadil, ex detenuto. Mi fanno notare quanto sia nuova l'urbanistica di questa parte della città, tutta fatta di alti palazzi ed ingressi sorvegliati. La città odierna è il frutto del processo di urbanizzazione forzata che il governo turco ha attuato in questa parte del Paese. I contadini sono stati spinti a lasciare le campagne per la città e Diyarbakir in qualche decennio è passata dai 140000 abitanti del 1970 ad oltre un milione e mezzo di persone. Gli amici kurdi sostengono che questo processo sia dovuto alla maggiore capacità di controllo dello Stato sugli abitanti di una metropoli che sui contadini sparsi su vaste aree e dunque terreno fertile per il PKK. Arriviamo da Sadil che ci accoglie nella sua nuova attività, ci offre un the, vicino ha suo figlio sorridente. Sadil ce l'ha fatta, dopo 4 anni di carcere, ha ottenuto un finanziamento da parte dei servizi sociali. Il governo gli ha garantito un prestito di 7000 euro da restituire dopo 2 anni. Sadil ha realizzato il suo sogno di aprire una lavanderia nella città vecchia. Ed ora, visto il successo della sua prima attività, si è trasferito in questi grandi quartieri in espansione. E' felice e riconoscente nei confronti della comunità che gli ha offerto una nuova opportunità. Questa storia di riscatto conclude il nostro meeting in Diyarbakir, ci avviamo verso l'aeroporto. Osservo il fiume Tigri scorrere placido, tra queste terre, culla della civiltà. Non posso che pensare ai detenuti in sciopero della fame, alla loro determinazione nell'affermare la propria identità, alla forza della loro lotta. Il governo turco ha dimostrato ancora tutta la sua reticenza a chiarire la situazione dei detenuti politici kurdi.

Post scriptum: È finito domenica 18 novembre 2012 lo sciopero della fame dei detenuti curdi che durava da 68 giorni. Sabato 17, Ocalan aveva lanciato un appello dal carcere d'Imrali per la fine dello sciopero che coinvolgeva ormai oltre 700 detenuti.

*Quando finirà questa oppressione?
Ricordo i versi letti in Canti d'amore
e libertà del popolo kurdo:*

*Quando prendi un suo raggio
e con quello scrivi,
ti fa visita il sole
e ti regala un libro.
Quando sai leggere
le parole dell'onda
ti fa visita l'acqua
e ti regala la sua ninfa più bella.
E quando ti si accende nel cuore
l'amore per gli oppressi
ti fa visita il futuro
e ti offre
tutta la felicità del mondo.*



Oggi 14 novembre 2012, 64° giorno di sciopero della fame nelle carceri turche. Sciopero iniziato lo scorso 12 set-

tembre nel carcere di Diyarbakir , città dove la scorsa settimana si è svolto il 3° meeting del progetto europeo grundtvig " Voci di dentro" . Ma le voci dentro quella prigione non abbiamo potuto raccoglierle, i nostri partner locali hanno infatti richiesto alle autorità il permesso per una visita ma non hanno ottenuto neanche un cortese riscontro. Nulla, non un diniego ufficiale e nemmeno l'autorizzazione ad un incontro formale con la direzione. Il problema è " hot " o meglio non esiste finché non se ne parla. Arrivando a Diyarbakir sui ponti delle sopraelevate e sui semafori vedi un numero che viene aggiornato quotidianamente senza troppe spiegazioni, ma questa è la capitale virtuale di quella nazione fantasma che è il Kurdistan e i curdi, o meglio i " turchi delle montagne", come qui vengono definiti perché in Turchia il governo ha deciso che ci sono solo turchi, sanno bene cosa significa. Sono infatti i detenuti curdi quelli che qui hanno iniziato lo sciopero della fame per difendere la propria identità, al quale hanno via via aderito anche da altre prigioni molti di quei politici, scrittori, giornalisti ed intellettuali che riempiono le carceri di questo paese avendo creduto nella libertà di espressione. Non possiamo dar voce a chi ha deciso di lasciarsi morire piuttosto che rinunciare a lottare per quelli che considera principi irrinunciabili : parità di diritti, dignità e libertà ma sappiamo che se potessimo udirla questa avrebbe la dolcezza e la rotondità della lingua curda. Che è diversa dal turco, parlata comunemente in queste zone, che non è un dialetto ma una lingua letteraria , nazionale, storica ma che è vietata a scuola, nei documenti , nei tribunali dove si decide la sorte di quelli che ne difendono la tradizione. I nostri ospiti non ci hanno dato l'impressione di essere terroristi separatisti parlando e insegnando a noi le parole di sopravvivenza e cortesia curde, o portandoci in un locale ad ascoltare e ballare musica rigorosamente Kurdish, hanno invece così

condiviso con noi la nostalgia e la veemenza , il romanticismo e la spavalderia la dimensione intima e insieme mitica di questo popolo estremamente ospitale e generoso. E il paesaggio ha la stessa forza evocativa : gli altopiani , le spondei dell' epico Tigri , il ponte a nove arcate sui quale è passato Marco Polo sulla via della seta o San Paolo dirigendosi a Roma, mura di basalto nero , moschee e monasteri, mi-

nacciose fortezze arroccate e distese di terra ruvida ma fertile. Forse non so abbastanza della storia e della politica della Turchia o delle genti curde ma credo nell'arricchimento che viene dalle differenze, dalle commistioni, dal dialogo tra voci diverse e dalla comprensione delle esigenze dell'altro: cioè quello che il nostro comune progetto europeo promuove e favorisce.

Silvia Civitarese - Voci di Dentro

LE PAROLE IN CARCERE

di Nicola Bruzzone

Abatino	Chi è debole e inconcludente
Accavallato	Che ha addosso un coltello
Accollatelo	Fallo tuo-Autoaccusati comunque
Battitura	La battuta da parte degli agenti delle inferriate /o da parte dei detenuti per protesta
Botte	La cella o stanza, talvolta anche lo stesso carcere
Brigante	Il brigadiere della Polizia Penitenziaria
Bugliolo	Il secchio o vaso per gli escrementi
Burba	Agente novello
Camoscio	Il detenuto per gli agenti
Casellario	Il magazzino
Casermiere	Il detenuto addetto alle pulizie delle stanze degli agenti
Cavallo	L'agente o graduato che si presta a traffici illeciti con i detenuti
Collega	Così si chiamano tra di loro gli agenti
Conta	Viene effettuato a ogni cambio di turno degli agenti: è il conteggio numerico dei detenuti
Cotone	Diminutivo usato per dare del cornutone a qualcuno
Domandina	Qualsiasi richiesta da parte del detenuto all'istituzione, che va compilata su apposito modulo
Erba	La condanna all'egastolo
Gabbio	La cella delle aule di Tribunale
Gabelliere	Chi tra i detenuti è attento a qualsiasi chiacchiera dei propri compagni e la riporta sistematicamente a funzionari dell'istituzione
Gattopardesco	L'andamento statico delle cose
Ghisa	L'agente, la guardia in genere
Grimpeur	Chi s'arrampica per scalare le gerarchie
Grisbi	La refurtiva, il bottino
Internato	Chi sconta la pena nella Casa di lavoro
Levatartaro	Delatore, ablatore
Liberante	Chi viene scarcerato o deve esserlo a breve termine
Marasca	Il Maresciallo della Polizia Penitenziaria
Matricola	L'ufficio preposto alla registrazione di chi entra ed esce dal carcere e alla registrazione dei relativi atti giudiziari
Mof	Acronimo che stava per Magazzino Ordinario Forniture
Moffista	Chi svolge all'interno tra i detenuti l'attività lavoativa
Oronzo	Locuzione addomesticata per definire un pezzo di sterco, solitamente di forma cilindrica
Panache	Sbalzato o essere proiettato in avanti nella graduatoria delle gerarchie
Parvenu	Sarebbe il nuovo arrivato, ma...
Passeggio	Lo spazio dove si usufruisce dell'ora d'aria
Perquisa	Perquisizione
Piove	Arrivano le guardie, gli agenti
Portantino	Addetto alla distribuzione
Quacquaraquà	Chiaccherone, in particolare delatore
Scopino	Chi è addetto alle pulizie
Secondino	L'agente di Polizia Penitenziaria
Spesino	Il detenuto addetto alla distribuzione della spesa
Squadretta	Non serve spiegazione
Verde	Bellissimo colore che prelude alla speranza, ma ...
Zombie	Chiunque sia abulico e privo di personalità propria

Prove d'Autore

Mare in tempesta,
mare in burrasca
è il mare che ho
dentro la testa
Mentre cammino
a sguardo basso
pensando alla morte.
Non vedo niente
di quello che ho intorno
e nei pensieri
un suono sordo.
Davide Iaboni - Pescara

Una storia...

Carlo Di Camillo (Cadica) - "Il timoniere"

Il fruscio lento delle onde riempiva l'aria. Il silenzio risucchiava come una risacca il rumore del mare. La prua del traghetto puntava dritta verso est. Il colore dell'acqua era nero e profondo come la notte. Quella notte.

Lei era bella e misteriosa nel suo vestito da piccola fatina francese, mentre si arrampicava sulla scaletta del boccaporto e si portava una mano alla fronte, scrutando l'orizzonte. Si fermò in questa posizione per un attimo, la luna la stava a guardare e sorrideva.

"Terra! Terra! Siamo arrivati!", gridò con tutto il fiato che aveva in corpo e gli occhi socchiusi.

Si girò verso di me, mostrandomi tutta la dolcezza della sua finta innocenza. Si avvicinò e mi guardò come se volesse uccidermi con le sue labbra. Feci appena in tempo a capire che quello che mi stava arrivando non era un bacio, ma un diretto a pugno chiuso degno di un pugile professionista. Sentivo le sue nocche affondare nei mie denti, riuscendo appena a guardare il ghigno di soddisfazione che portava stampato in faccia. Perché?, mi domandai come inebetito. Lei continuava a fissarmi, saltellando sulle punte dei piedi come se avesse appena vinto per knockout tecnico un match all'ultimo sangue, e, come se mi avesse sentito, mi rispose: perché sei proprio un pezzo di merda... Le luci di terra avevano ormai preso vita, e il sussurro delle onde si era fatto da parte per lasciare spazio alle voci chiassose e al clangore metallico del porto. Mentre la sirena urlava, il fianco goffo e pesante della "Siremar" si appoggiava sulla banchina di attracco. La Sardegna ormai era lontana. Avevo ancora il suo sapore sulle labbra, aspro e dolce insieme come un limone ben maturo intinto nel miele.

Improvvisamente la voce dell'assistente di servizio all'equipaggio mi fece sobbalzare, afferrai il borsone con tutta la mia attrezzatura e mi avviai tra i turisti in coda, senza fermarmi e senza guardare nessuno, li odiavo i turisti e soprattutto quando erano in coda. Le scale di sbarco erano pronte, e il passo lento della tedesca che avevo davanti mi innervosiva. Sapeva di cocco e di sudore, mi senti-

vo salire dentro un acre senso di nausea. La urtai forzandomi un sorriso, lei barcollò, stava ancora tentando di digerire il suo ultimo maialino sardo. Tirai dritto, allungando il passo e gettandomi il borsone sulle spalle, saltai l'ultimo gradino e finalmente poggiai i piedi sul molo. Livorno. Un altro porto, un'altra città di mare. Amavo navigare, ma adoravo il momento dello sbarco, poggiare i piedi a terra dopo ore di mare mi regalava un forte brivido di piacere. Era buio già da un pezzo, superai le barriere di contenimento e attraversai il grosso piazzale e con tutto il mare e la Sardegna alle spalle entrai di corsa nel primo bar del porto che avevo incontrato. Mi erano sempre piaciuti i toscani, e i livornesi in particolare, per il loro umorismo. Ordinai un latte caldo seduto a un tavolino nell'angolo più nascosto. Avevo bisogno di riorga-

Conti nuovo ancora a scendere. Scendevo. Settanta, ottanta, novanta metri

nizzare le idee. Tirai fuori dalla tasca esterna del borsone il folder con i miei appunti e il cellulare. Dovevo essere a Ciampino in poco meno di ventiquattro ore, avevo un volo per Malaga, destinazione Minorca, isole Baleari. La stagione non era ancora finita. Brightte, tedesca ma italiana d'adozione, si era trasferita in Spagna. Il suo sorriso da balena grassa mi aspettava, l'avevo contattata in rete e l'offerta mi era parsa buona. Frugai nel cellulare e la trovai: Vera. La sua foto. Le gengive mi facevano ancora male, ma lei mi piaceva, ci eravamo salutati sulla banchina scambiandoci le email. Non sapevo se l'avrei mai rivista, ma era stato dolce incontrarla.

Dovevo dormire, avevo bisogno di un letto caldo, di una doccia, un albergo. Uscii dal bar con una imprecazione alla Maremma che mi accompagnò risuonandomi nelle orecchie fino all'ingresso del mio rifugio, un cinque stelle niente male, vicinissimo al porto. C'era un polacco seduto alla reception, un tipo scarso e abbronzato, gli occhi di vernice. Prese il mio passaporto e mi consegnò la chiave della stanza. Numero undici, terzo piano, bagno doccia e vista cielo, il prezzo era buono ma il letto duro come il ferro. Mi feci una doccia, e il sapone mi toglieva di dosso pure il profumo di Vera. L'avevo persa, ma non avrei mai potuto portarla via con me. Sistemai e controllai la mia attrezzatura: gav, erogatore, computer, profondimetro, muta. Era tutto a posto. La busta era ancora al suo posto. Puntai la sveglia prima di addormentarmi, era ormai da tempo che facevo sempre lo stesso sogno, gli stessi ricordi che

ritornavano. L'aria calda dell'oceano indiano che mi asciugava la pelle, nell'atollo di Ari a poche ore di aereo dalla capitale Malè, nell'arcipelago delle Maldive. Il piccolo Doni si lasciava trascinare dalla corrente, facendosi cullare. Io che raccoglievo le fruste di emergenza e Whaatar che mi salutava con un sorriso che sapeva di purezza.

Ero in acqua, buttavo fuori tutto il fiato che avevo in corpo e mi lasciavo immergere, trascinato dalla corrente. Solo. Come la bellezza, come la vita, come la morte, come il vero amore, come un incosciente. Regolavo il computer, controllavo il barometro, la bombola di acciaio da quindici litri era ben calda sulla mia schiena, l'assetto era perfetto e la visibilità buona. Dieci, venti metri giù. Il reef nell'estasi continua dei suoi colori mi avvolgeva nei riflessi della luce del sole. E intanto continuavo a scendere sempre più giù. Trenta metri. Quaranta. Eccoli: il gradino dell'oceano, una linea di confine dove il sedimento corallino finisce, e maestoso, imponente inizia il mare, quello con la emme maiuscola. La pressione continuava a salire, mentre la visibilità scendeva, ma morbida come una crema di fragole l'ebbrezza si distribuiva lentamente sul mio corpo. Ero liquido nell'acqua. Continuavo ancora a scendere. Scendevo. Settanta, ottanta, novanta metri. Lungo la scarpata del gradino si apriva una cavità gigantesca, e potevo vedere gli anemoni, le madrepora e le gorgonie che si bisticciavano tra loro. Colori d'arancio e rosso vivo. Alla base dell'enorme cavità, la piattaforma, lunga e larga, esisteva davvero. L'avevo trovata, e con lei il suo magnifico equipaggio. Centinaia di squali, grigi, pinna bianca, nera, martello. Fu solo la paura a prendermi per mano. Trentacinque bar di scorta d'aria, a novantaquattro metri di profondità! Risalire velocemente era l'unica soluzione. Il buio, poi il blu, il bianco, il giallo, la luce. E finalmente il sorriso di Whaatar...

I rumori provenienti dalle scale mi arrivavano sordi, lontani, e i colpi sulla porta mi rimbombavano nelle orecchie. Guardai l'orologio: le cinque e venti del mattino. Mi alzai di scatto e aprii la porta. Erano in quattro, spalle grandi da picchiatori, naso a becco come corvi. La borghese, questura di Livorno.

"Fermo, non si muova, faccia contro il muro, abbiamo un mandato di cattura". Un calcio. Due. Mi fermo. Immobile. Mi ribaltarono la stanza, prima di prendere le mie cose, la mia attrezzatura. Testa bassa. Mani dietro la schiena. Dritti verso la questura.

Quattro ore di interrogatorio. Troppe domande. Meglio non rispondere a nessuna. E di nuovo le mani dietro la schiena, destinazione carcere di Livorno. L'enorme cancello di ingresso. L'edificio che mi parve quasi una colonia marina.

Carlo Di Camillo - Pescara

Finalmente si era fatta sera e Luna si stava avviando a casa a piedi dopo un'altra giornata di lavoro. Procedeva senza

Luna

volte celesti in groppa ad un indomito cavallo alato. Fu così che, tra l'ordinato movimento degli astri e dei satelliti notò un mondo che per metà aveva una superfi-

cie regolare mentre per l'altra metà era tortuoso, e tra le due parti scorreva un torrente minaccioso e spumeggiante che si dipanava tra gole impervie e cascate rocciose. La parte regolare era ricoperta da rigogliosa vegetazione, scorrevano placidi ruscelli sulle cui sponde sorgevano colorati villaggi, tra le stradine passeggiavano sorridenti abitanti e il vociare allegro dei bimbi si diffondeva nell'aria come venticello gentile. L'altra parte sembrava speculare, le cose erano allo stesso posto ma là dove c'era colore c'era grigiame, dove c'erano ruscelli c'erano torrenti impetuosi, dove c'erano persone serene e allegre c'erano umani ostili, ringhiosi e asociali, là dove c'era un cielo terso solcato da leggiadri uccelli c'era nebbia e cielo uggioso, là dove c'era vegetazione e fiori c'era brulla e sterile terra.

Imparò allora che far trasparire le proprie emozioni era un lusso che non poteva concedersi perché il prossimo ne poteva approfittare, e il suo lato romantico venne nascosto da una corazza di cinismo che contribuì ad allontanare tutti da sé lasciandola sola. E così si sentiva, mentre camminava tra la massa informe, colorata e ciarliera di persone che affollavano il centro, e così si sentiva sempre, nonostante i pochi amici cercassero di alleviare questo suo stato di apatia. Si guardò attorno e si rese conto di essere arrivata sopra la collina del belvedere, la città si stendeva sotto di lei ma di lì non si sentivano i rumori, non si sentivano gli odori, da lì si vedevano solo le luci che punteggiavano tutto lo spazio sottostante.

Si sdraiò sull'erba umida di brina, la notte come una coperta la proteggeva dal mondo e gli alberi le cui foglie venivano lievemente mosse dalla brezza primaverile parevano suonare una dolce melodia che magicamente le portarono serenità. Le lucciole che danzavano attorno a lei creavano come un ponte tra la terra e il cielo scuro, privo dell'astro celeste ma tempestato da una cascata di diamanti iridescenti, e lei in quel momento si sentì parte integrante dell'universo. Le palpebre le si appesantirono e inconsapevolmente si ritrovò tra le braccia di Morfeo che la trasportò in un mondo immaginario e celestiale. Luna non è più la triste e anonima donna che si trascinava stancamente la vita sulla terra, ma una fiera Valchiria che in tutta la sua forza e avvenenza stava scalando le

volte celesti in groppa ad un indomito cavallo alato. Fu così che, tra l'ordinato movimento degli astri e dei satelliti notò un mondo che per metà aveva una superfi-

ciè regolare mentre per l'altra metà era tortuoso, e tra le due parti scorreva un torrente minaccioso e spumeggiante che si dipanava tra gole impervie e cascate rocciose. La parte regolare era ricoperta da rigogliosa vegetazione, scorrevano placidi ruscelli sulle cui sponde sorgevano colorati villaggi, tra le stradine passeggiavano sorridenti abitanti e il vociare allegro dei bimbi si diffondeva nell'aria come venticello gentile. L'altra parte sembrava speculare, le cose erano allo stesso posto ma là dove c'era colore c'era grigiame, dove c'erano ruscelli c'erano torrenti impetuosi, dove c'erano persone serene e allegre c'erano umani ostili, ringhiosi e asociali, là dove c'era un cielo terso solcato da leggiadri uccelli c'era nebbia e cielo uggioso, là dove c'era vegetazione e fiori c'era brulla e sterile terra.

Sembrava l'intersezione tra Yin e Yang, sembravano le due facce della stessa medaglia, le due parti di un'unità, sembravano le due parti di noi. In noi ci sono il bene e il male, solitamente risultano equilibrati ma alle volte c'è la supremazia di una parte sull'altra, è quando prevale la parte negativa che commettiamo azioni negative, azioni che a seconda della situazione risulteranno più o meno gravi, azioni che a vari livelli andranno a soverchiare le regole del vivere civile, dell'etica o della morale. Fu questa immagine che rimase scolpita nella mente di Luna quando si risvegliò, le prime luci dell'alba iniziavano a rischiarare con colori policromi la coltre nera del cielo e la natura si liberava di quella parte buia che il sogno così bene aveva rappresentato. In ciò che la circondava vedeva solo luce, colore e vita.

C'era una volta nella Napoli bene una famiglia composta da otto persone. Papà andava a lavoro onestamente e portava l'amore a casa. Nel crescere uno dei fratelli uscì molto vivace, già all'età di sei anni combinava guai, pure se aveva richiami e botte da papà. Si vedeva che era uno scugnizzo e un giorno la mamma decise di chiuderlo in collegio. Il bambino, sentendo che andava in collegio, fece una promessa: da quel giorno non avrebbe più combinato guai e così fece per il resto della sua vita, E così tutta la famiglia visse felice e contenta.

Sergio Laudieri - Chieti

Sonia Gregoratti

La regina Minerva e i suoi giullare

In un paesaggio d'Irlanda, sotto cieli che regalano squarci di sole e piogge improvvise, luci intense e mutevoli giochi di ombre, si estendono prati immensi e verdissimi punteggiati di pecore che arrivano fino alle rive di un mare blu cobalto. All'interno del parco sulle rive del lago sorge il Castello, un imponente edificio merlato. Il giardino che lo circonda ospita diverse specie di piante tropicali e la loro presenza appare inconsueta. Una barriera di altissimi pini blocca l'arrivo dei venti freddi e consente la crescita di un'infinita varietà di rododendri ornamentali. A corte regnava una bella regina che sembrava una fata, il suo nome era Minerva e spesso allietava le feste di corte con una tavola imbandita di cibi e un buffone che rallegrava gli amici. Terminata la serata il giullare rientrava in una piccola casa bianca con il tetto di paglia e ogni volta ritrovava la sua tristezza. Ogni volta si svestiva di quel fantoccio, di parrucca e ciglia e di quella maschera che non apparteneva al suo cuore.

Ripensava intensamente a quelle meravigliose gote e allo splendore degli occhi della regina, più fulgente dei

raggi del sole. Mai si era accorta di lui e non poteva immaginare quanto lui per amore soffriva, e per non pensarci si immergeva negli studi di scienze, lettere e filosofia. Più passava il tempo e più si rendeva conto che gli studi sono utili in tutti i tempi e in tutte le età. Lo studio nutre l'adolescenza e offre un confronto nelle avversità. Una tenebrosa sera decise di andare via mentre lo splendore della luna illuminava le lacrime che gli scendevano sulle guance. Dopo tante avversità e l'insediamento dei vichinghi fu esiliato in Scozia e anche qui gli studi riuscirono a lenire il dolore e la tristezza provati nella solitudine di un tetro carcere. Il profugo giullare neanche in esilio trascurò lo studio e spesso sognava di tornare con un cavallo alato da illustre cavaliere alla corte di Minerva. Ma l'esempio del sapiente buffone offre, specialmente ai giovani, un utile insegnamento: che dedicarsi con amore allo studio è come possedere un bene prezioso e anche senza la compagnia degli uomini e di un amore mai corrisposto, non saremo mai soli.

Sandra Marchesani - Chieti

Oste, ostri che per il mio cavallo!

C'era una volta... un avventuriero. Dopo aver viaggiato un giorno intero, arrivò in groppa al suo cavallo nel pieno della notte. Fece condurre il suo cavallo nella stalla e si avviò nella sala. Era stanco e infreddolito e desiderava un posto vicino al camino. Ma molti altri viandanti che avevano pernottato nello stesso luogo, erano già davanti al focolare. Non potendo in nessun modo accostarsi ad essi, gridò con voce decisa all'albergatore: "Il mio cavallo ha fame: portagli delle ostriche". Nel sentire quella parola, restarono tutti stupiti, perché nessuno immaginava che un cavallo mangiasse ostriche. Tutti si misero in piedi e seguirono il cameriere che portava le ostriche nella stalla. L'avventuriero prese il posto migliore vicino al fuoco e cominciò ad ordinare. Nel frattempo tornò il cameriere dicendo: "Il tuo cavallo rifiuta queste ostriche fresche, presumo sia molo schizinoso!" - "Ebbene", disse l'avventuriero "le mangerò io!".

Sandra Marchesani - Chieti

La mia giornata da sub

Mi sono alzato alle ore quattro del mattino. Accidenti ho fatto tardi non ho sentito la sveglia, mi devo sbrigare ad andare a prendere mio fratello, per le ore cinque devo essere in acqua. Prendiamo il largo per trovare la zona migliore. Inizio a mettere la muta, noto che ultimamente mi va un po' stretta. Ho chiesto a mio fratello se nella borsa ha messo il borotalco per farla scivolare meglio sul corpo. Insisto un po', ma in ultimo vinco io e riesco a metterla, mio fratello mi passa la cintura da 23 kg di piombo. La indosso, mi allaccio il pugnale sul polpaccio, un cronometro per visualizzare la profondità sul polso, poi mi metto le pinne che mi ha regalato mio padre, uso sempre queste per un legame affettivo e per ultimo le bombole di ossigeno con l'erogatore e boccaglio, le bombole sono da 18 litri per rimanere più a lungo in acqua.

Prendo la lente, ci metto un po' di saliva sopra, poi la risciacquo per vedere meglio: ho imparato questo quando avevo 11 anni da mio padre che era un subacqueo e che poco alla volta mi ha insegnato tutte queste cose; mi ha anche fatto fare anche un corso a Napoli quando avevo 18 anni dove ho preso il brevetto per poter scendere fino a 70 metri di profondità. Mi butto in acqua a una profondità di 7 metri e comincio a cercare la vongole fino a che non arrivo ad una profondità di 16-17 metri. Ma ho preso poca roba e torno su, deposito il sacchetto sulla barca, il tempo di due chiacchiere con mio fratello per rassicurarmi che vada tutto bene, perché nonostante io corra più pericolo il pensiero mi tortura perché c'è solo lui in mezzo alla notte. Riscendo di nuovo e scendo subito ad una profondità di 17 metri e con me questa volta porto il fucile e comincio a scrutare il fondale che è composto da scogli, erbe marine e tanta immondizia causata dall'incuria di persone stupide.

Più giù ho notato una spigola e comincio

la caccia, anche se è una lotta impari perché la mia situazione mi costringe ad usare le bombole, la prendo e per avvantaggiarmi la infilo nel sacchetto, sento tirare la corda che mi lega alla barca, devo risalire per capire, inizio a fermarmi ogni 3 metri per fare la decompressione, vorrei fare più in fretta ma non posso perché rischio l'embolia celebrale, arrivo sulla barca e scopro subito perché mio fratello mi ha chiamato: in lontananza vedo una barca e qualche attimo dopo ecco che sento l'esplosione: si sono i pescatori di frodo e per noi non è più il caso di restare lì. Cambiamo zona e andiamo sotto costa per cercare l'esca rossa. Basta una paletta d'acciaio e una pentola con i buchi e inizio a riscendere a 6-7 metri di profondità: dopo circa 20 minuti di ricerca riesco a trovare una macchia d'esca, incomincio a soffiare con la paletta per smuovere la sabbia. Una volta scoperta continuo a scavare su entrambi i lati la alzo e la metto nella pentola. Ora ho quasi finito l'ossigeno, preferisco ritornare su, risalgo in barca e sento di nuovo un boato in lontananza, rivedo la solita barca che è intenta a prelevare i pesci storditi dal boato. Preferisco andarmene subito e chiudere la mia giornata, con il mio pescato ho incassato 120 euro. Togliendo la ricarica delle bombole e la spesa della benzina, ho guadagnato 100 euro Ritornando dalla pescheria noto vicino alla guardia costiera alcuni pescatori di frodo. Sono in arresto: sono gli stessi che erano sulla barca che avevo visto prima.

Anche se ho guadagnato poco dopo una giornataccia, sono contento perché il mare mi piace, e solo il contatto o il vedere il fondale mi fa provare una forte emozione. Se le persone non fossero così ignoranti da non riconoscere la principale fonte di vita della terra, sicuramente vivremmo tutti molto meglio: non rispettare il mare vuol dire non rispettare noi stessi.

Umberto Livello - Lanciano

mia

fuga

*Il gigante si inchina
il soffitto lo schiaccia
si allontana l'orgoglio
risorge il coraggio
mille ostacoli, mille paure,
mille dolori, mille lotti, mille volti,
che abbassano gli occhi
i burroni diventano valli
i fantasmi si sciolgono al sole
il dolore abbandona il lamento
il lutto diventa memoria
ogni volta e dietro
la mente per forma
la memoria scala montagne
alte, ripide, ruvide,
il ricordo si fa esperienza
i sussurri diventano campane
resisto,
mi avvolgo nell'acqua
soffio sull'aria
carezzo, polpastrelli
resisto.
E vivo!*

Mario Cannone

(dal diario di Nicola Bruzzone)

Altra evasione, decisamente meno rocambolesca, ma fatta apparire tale ancor più di quanto fu qualche anno dopo, quella durante una traduzione da Roma a Genova. Sapevo con mesi d'anticipo che per quella data avrei dovuto esser tradotto a Genova per un processo che mi riguardava. Il mio compagno di cella a Rebibbia era un greco, laureato in medicina, che lavorava come inserviente presso la locale infermeria. Non mi ci volle nemmeno poi troppo a convincerlo a procurarmi un bel po' del più potente sonnifero ch' esistesse in quell'infermeria, anche se ovviamente me lo portava a piccolissime dosi, ma appunto quotidianamente per mesi, convinto per come l'avevo che ne facessi uso quotidiano. Al dunque lo convinsi a portarmi anche una siringa, per quanto impiegò un'intera settimana, dato che mi portò prima lo stantuffo, poi la siringa ed infine l'ago. Avevo all'uopo acquistata una scatola di Baci Perugina e quando la sera prima fui avvisato che l'indomani mattina sarei partito alla volta di Genova per il processo che m'aspettava, siringai, senza minimamente sconfezionare il tutto, abbondantemente di sonnifero tutti i cioccolatini tranne uno, quello al centro. All'epoca le traduzioni venivano effettuate ancora dai Carabinieri e quand'erano straordinarie per come quella che m'aspettava, oltre che con l'auto civile per come descritto in precedente occasione, il viaggio poteva anche avvenire su comunissimo treno, dove i 3 militi della scorta ed il detenuto solevano occupare un intero scomparto di una carrozza di seconda classe. Al posto delle manette venivano usati degli schiavettoni chiusi da un lucchetto e assicurati a una catena. Avrei potuto incorrere, oltre che in questo, in altri due tipi di tradotte, che però non mi sarebbero affatto state utili. Fortunatamente fu esattamente così. Già dall'ufficio matricola dove mi furono apposti gli schiavettoni, stetti accorto a chi tra i carabinieri conservasse la chiave del lucchetto e dove la riponesse e, ancora prima avevo opportunamente sistemata la scatola di cioccolatini in cima allo zaino contenente i miei effetti. Giunti nello scomparto, appena seduti, quasi con noncuranza, chiesi al caposcora se potevo prendere uno dei cioccolatini. Ac-

consenti ed anzi, proprio perché io ero impedito dalla catena e dagli schiavettoni, fu lui a prendere la scatola dallo zaino, aprirla e porgermela affinché potessi prenderne il cioccolatino. Afferrai subito e unicamente quello centrale e me lo ficcai in bocca e, immediatamente dopo, simulando colpevole distrazione: "Oh, scusate! Ma se volete potete tranquillamente favorire, tanto a me questo basta e avanza finché arriviamo a Genova!" Si guardarono per un attimo in faccia l'un l'altro, in partico-

lare due di loro guardavano il caposcora che aveva ancora in mano ed aperta l'intera scatola, finché fu proprio quest'ultimo a prenderne uno e passare la scatola innanzi ai propri commilitoni che fecero la medesima cosa, esattamente per come speravo. Nemmeno dieci minuti più tardi russavano della grossa tutti e tre. Lo scomparto era praticamente isolato dal resto del vagone in quanto avevano provveduto, secondo il di loro protocollo, a chiuderne la porta e tirarne le tende una volta ch'eravamo entrati. Cautamente riuscii a sfilare la chiave del lucchetto che chiudeva gli schiavettoni dal taschino della giacca ove il caposcora se l'era posta, me la misi tra i denti e così riuscii a infilarla nel lucchetto e farla girare a sufficienza perché questi s'aprì. Ne sganciai lo stesso e la catena e appoggiandola al finestrino svitai a sufficienza la farfalla che chiudeva gli schiavettoni per sfilarne una mano, con la quale libera il resto fu tutto molto più agevole. Nel frattempo il treno stava rallentando, probabilmente in prossimità di una stazione dove avrebbe fatto sosta, quindi appoggiai gli schiavettoni sul sedile e uscii dallo scomparto portandomi innanzi alla porta d'uscita del vagone. Appena il treno fu fermo, scesi e passando accanto allo scompartimento dove avevo lasciato i tre carabinieri, potei notare che continuavano ancora beatamente a dormire.

La sera stessa mi trovavo a cena in una trattoria dove alla parete era fissato un grosso televisore sintonizzato sul telegiornale. Tra le notizie: "Rocambolesca fuga di un detenuto mentre da Roma veniva tradotto a Genova. Si tratta del killer di Prà Nicola Bruzzone. Mentre i militi della scorta lo accompagnavano al bagno della carrozza di seconda classe, nonostante il treno fosse in piena corsa, il detenuto all'altezza della porta del vagone stratonava, apriva la porta e si lanciava nel vuoto." L'immagine successiva inquadrava un palo ferroviario lungo una massicciata completamente insanguinata. E il commentatore proseguiva: "Dovrebbe comunque avere le ore contate in quanto anche se non è ancora stato ritrovato il corpo, dev'essere comunque gravemente ferito."

Nicola Bruzzone - Vasto

Scusa Marco

Stavo pulendo il bagno della stanza e una canzone di Baglioni mi ha stretto il cuore; sono rimasta folgorata, il cuore andava da solo e senza accorgermene avevo smesso di pulire. La mia testa invece era tornata indietro di almeno vent'anni e avevo dei flash di immagini che mi portavano seduta su una panchina della stupenda pineta della mia città. Quella canzone, quelle parole... un pugno al cuore. Marco era seduto con me e mi fissava quasi rapito da quella bella ragazza che ero ma non sapevo di essere. Mi stringeva le mani quasi avesse paura che io fuggissi e non aveva tutti i torti. Mi guardava dritto negli occhi e con lo sguardo di chi è innamorato cantava per me: "... chi ci sarà dopo di me si prenderà il mio armadio con quel disordine che tu hai lasciato nei miei sogni andando via così ..." ed io rimanevo ipnotizzata ad ascoltarlo e mi piaceva così tanto che dopo un po' di coccole e di bacetti gli chiedevo di cantare e lui dolcemente mi prendeva le mani e cantava solo per me. Ma questa pineta poi si è animata, sono arrivati gli amici ed il mio at-

teggiamento è cambiato e solo perché avevo un'immagine da difendere. La mia dolcezza è sparita; gli occhi dolci si sono distratti e davanti a tutti, trattandolo male, lo obbligarono: "Marco, vammì a prendere una birra!" - "Eh, mah ..." - "Marco, ti ho detto vammì a prendere una birra!!!" - "Sì!"

Poi il mio atteggiamento mi ha portata ad allontanarmi da un ragazzo così dolce, che mi faceva sentire amata, mi coccolava, e io invece lo trattavo male. Ho iniziato a sentirmi in colpa nei suoi confronti e l'ho allontanato per non farlo soffrire. Oggi, dopo tutti questi anni, risentendo quella canzone, mi chiedo: "L'ho allontanato per non farlo soffrire... e invece chissà quanto ha sofferto perché l'ho allontanato anche per stare con la piazza e la vita della piazza, caratterizzata da droghe, furti e quant'altro!" Oggi mi sento decisamente una stronza e ancor più perché l'ho capito riascoltando una canzone e soprattutto così tardi, tardi da non avere più neanche l'opportunità di chiedergli scusa, ma la mia testa e il mio cuore sono lucidi solo ora e anche se lui di queste cose non saprà mai, voglio urlare il mio dispiacere perché è troppo forte: "Marco scusa! Ti chiedo veramente scusa... se puoi... se ci riesci... perdonami!".

Penelope - Chieti

Per la mia amata mamma

Ciao carissima e adorata mamma, eccomi qui ancora una volta, dopo quasi sei mesi a riscriverti una lettera. Ancora non riesco ad abituarci alla tua assenza, forse sarà perché non voglio abituarci al fatto che sei volata in cielo. In questo momento forse mi starai guardando e sai come sto male non avendo potuto esserti vicino nel tuo ultimo respiro. Tu lo sai come ci tenevo. Purtroppo questo è lo Stato: non solo ci privano dell'amore e degli affetti delle persone care, mi hanno tolta anche la possibilità di vederti, ho visto solo la tua foto su di una tomba. Lo Stato mi dovrebbe punire per gli errori che ho commesso, privandomi solo della libertà, non di tutto il resto. Se oggi, dopo sei mesi, ho deciso di scriverti questa lettera, è perché in questo contesto ho imparato ad esprimere i miei sentimenti, anche quelli più nascosti nel profondo del cuore. Sappi che ti voglio un mondo di bene. Ora ti lascio, ma non con il cuore. Ciao, un bacio, il tuo adorato figlio.

Carlo Settembre - Chieti

Giocando con il cuore

È un gioco magico quello dell'amore si alimenta nel tuo essere, nei tuoi pensieri, nei tuoi gesti E' la magia dell'amore, che riempie i tuoi giorni, le tue azioni, il tuo io Giocando con il cuore, si arriva ad amare, qualsiasi cosa per questo amore ma l'amore può diventare sofferenza, odio, e diventare una lama a doppio taglio. Quando si gioca troppo con un cuore!

Loris Petrocco - Chieti

scritti corsari

Dedicato alla libertà'

Ho sbagliato e l'ho capito bene quando sono entrata in carcere nel marzo 2010. E così ho capito cos'è la sofferenza, mi manca il calore dei miei figli e di non potermi sentirmi chiamare mamma (anche se nei miei sogni mi sento sempre chiamare mamma e vedo negli occhi dei figli la tristezza). Ma io non volevo, non volevo vivere quello che invece mi è successo. Ma mi faccio coraggio e questo te lo può dare solo Gesù e do coraggio ai miei figli. Ho tanto da dire, da spiegare, ma chi ti può capire? Quando sono triste mi affaccio alla finestra e da un buco nella bocca di lupo, vedo un pezzo di muro del cortile del carcere dove è dipinta la Madonna... e vedo anche un po' di verde ed è questo che mi dà la speranza. Io fin da piccolina ho sempre creduto in Dio, e sento che Gesù perdona, e questa poesia è tutta per me. Ma poesia è anche quando stai male e vuoi sentire l'affetto dei tuoi; poesia è anche quando una compagna ti conforta, quando senti freddo e ti accendi il fornello e ti scaldi. Anche un caffè e una partita a carte e *passa la giornata* e speri sempre di uscire.

Elisa Spinelli

Ci ao ami co

Ciao amico mio, questa sera ho proprio bisogno di te! Ho bisogno di aprire la mia mente e il mio cuore e nessuno più di te riesce a mettermi a mio agio. È quasi giunta la mezzanotte, i miei compagni di cella sono a letto da un po', qualcuno dorme, qualcun altro guarda la tv. Nessun film interessante stasera, programmi demenziali che preferisco non vedere. Il mio lettore cd riposa anch'esso sulla mia branda. Meglio così visto che la musica è sempre la stessa. Di conseguenza eccomi qua, rinchiuso nel bagno. Già, il bagno...l'unico posto dove la luce può stare accesa senza dar fastidio, l'unico posto in cui c'è quel po' di silenzio grazie al quale io e te riusciamo a confrontarci riempiendo a vicenda i nostri vuoti. A proposito lo dico per i lettori, l'amico in questione è il mio block notes sempre disponibile e pronto ad ascoltare ciò che ho da dire. Lui è un amico saggio, mi lascia sempre parlare e non mi interrompe mai. Abbiamo sempre pensieri convergenti e mi capisce persino quando io, dopo aver sbuffato con un brusco gesto, strappo la pagina, la accartoccio e la butto nel cestino. Lui mi guarda in silenzio e in meno di un secondo, senza nessun tipo di rancore, è pronto ad offrirmi un'altra delle sue pagine. In fondo io non faccio altro che quello per cui lui è stato creato, riempio i suoi vuoti e nello stesso tempo lui riempie i miei. Poco importa se il tutto durerà al massimo un paio di ore, saranno ore intense che mi permetteranno di evadere e di raggiungere diversi luoghi.

Posso raggiungere la mia amata compagnia, e insieme a lei affrontare le nostre paure. Posso raggiungere le case delle mie amiche Paola e Silvia, con le quali riesco sempre ad avere un dialogo schietto e sincero, ma posso raggiungere anche qualche amico conosciuto qui e che oggi si trova rinchiuso nella cella di un altro istituto. Quando mi si chiede di parlare di me posso fare un tuffo in quel che è stato il mio infausto passato, ma posso persino andare ancora più indietro nel tempo e riscrivere quei momenti indimenticabili della mia adolescenza quando lungo le strade di campagna inseguivo le mie farfalle...

Ma ecco, all'improvviso qualcuno entra nel bagno e in un attimo mi ritrovo catapultato nel presente qualche minuto di pausa, poi riprenderò il viaggio. Peccato, si è interrotto quel filo magico conduttore. Nonostante tutto vado avanti, devo concludere, lo devo a te amico mio. Ho quasi finito. Questa sera mi sento soddisfatto più del solito perché ho chiuso gli occhi e ho scritto aprendo quello del cuore. Tra poco staccherò questa pagina con delicatezza e la metterò da parte. Sono quasi le 2 di notte. Mi appresto a chiudere il mio amico block notes. Per un attimo mi soffermo sul prossimo foglio bianco. Sembra volermi chiedere quando ci rivedremo e di che cosa gli parlerò la prossima volta. Sono stanco, non so di cosa ti parlerò la prossima volta. Per adesso ti ringrazio, domani è un altro giorno...buonanotte

C. D. M.



Sono ri stretta

in questo istituto dal 22 marzo 2011 ed ho avuto tanto tempo per pensare e ripercorrere la mia storia. Sono la prima di 15 figli e non avendo avuta la possibilità di andare a scuola, già a 11 anni ero costretta ad occuparmi delle mie 9 sorelle e 5 fratelli. Andavo giù in riva al fiume e ogni giorno strofinavo panni sulla pietra, li stendevo e tornavo a casa a prendermi cura dei miei piccoli. C'era povertà e spesso si andava a letto presto per sopperire al digiuno. Mi sono messa a disposizione per la famiglia, sognando una vita ed un futuro migliore. Non so l'infanzia che cosa sia, sono dovuta crescere in fretta, ma ricordo benissimo il terrore di restare a bordo del fiume, il pancotto che mangiavo e i vestiti riciclati, già usati e scartati via dai più benestanti, fino a quando decisi d'imparare a cucire per farmeli da sola. So cosa vuol dire crisi, e



vedere troppo spreco nella società moderna mi ferisce l'anima. Adoravo sentire i racconti di mia nonna vicino al camino che mi preparava il caffè ribollito due volte con la medesima dose di caffè. Questi ricordi mi son rimasti nel cuore e nella mente come insegnamenti. Poi mi sono sposata all'età di 18 anni e ho dovuto affrontare una vita molto difficoltosa. Ho avuto 8 figli e non è stato facile, per colpa dei tanti pregiudizi nei riguardi degli zingari, trovare le porte aperte per un lavoro onesto. Ho fatto di tutto per garantire il meglio ai miei figli e sono stata costretta a pagare errori non commessi da me. Mio marito ha sempre lavorato nei limiti della legalità, anche se in nero. Mia figlia Katuscia ha sposato un civile ed hanno un'attività di ristorazione e cresce due bambini. Mio figlio di 15 anni ha scelto di continuare gli studi di scuola alberghiera per integrarsi nella società e vivere in maniera onesta. Altre figlie cercano d'impegnarsi in lavori part-time e umili, ma si adattano a tutto e questo mi rende orgogliosa di loro. Il dolore più grande che adesso mi opprime è la lontananza dalla mia famiglia, in particolare la domenica, quand'eravamo tutti riuniti a

tavola a volerci bene ed a parlare del più e del meno. La vita non è stata tanto magnanima con me, ma prego sempre il Signore affinché mi dia la forza ed il coraggio per sopportare ancora questa sofferenza. E se ce l'ho fatta finora è per un solo motivo: quello di tornare a ricompattare la famiglia che mi appartiene.

Elisa Spinelli
(testo raccolto da Sandra Marchesani)

Disegno di Luigi Esposito - Vasto

La doccia, il battesimo della libertà

Come spiegare alla gente quello che mi viene in mente, sotto una doccia bollente! Quando scopri l'acqua, quando scopri la natura. Acqua, fredda come gli errori. Acqua che si trasforma in ghiaccio E diventa un brivido d'amore quando c'è un po' di cuore

E.S.

Per la mia famiglia

È impossibile proteggersi dalle delusioni della vita

L'invidia non è un bene o un male, è un semplice sentimento

Ho scritto queste frasi per farvi capire quello che più avanti racconterò, cioè due pezzi importanti della mia vita. Il primo non è facile da raccontare: è una dura realtà che mi ha marcata tanto. Non è semplice dire tutto quello che ho passato, il tutto per proteggere la mia famiglia, cioè mia madre e mio fratello. Ho dovuto peraltro sempre incontrare persone cattive sulla mia strada, persone invidiose e fare finta di niente solo per aiutare la mia famiglia, in particolar modo mio fratello.

Inizierò col dire che sono venuta in Italia cinque anni fa quando avevo quasi 17 anni. Ho deciso questo perché il mio passato da piccola non è stato tanto bello. Il mio papà è morto da 18 anni, ero piccola quando lui è venuto a mancare e per me è stato molto difficile affrontare quel brutto momento. Dopo poco tempo mia mamma ha dovuto sposarsi "per forza" con un uomo che non amava, obbligata da mia nonna. E così è venuto al mondo mio fratello. Dai 3 ai 15 anni ho dovuto sopportare quest'uomo, che era padre di mio fratello ma non mio, il quale sistematicamente mi trattava male. Qualunque cosa facessi o dicessi non gli andava bene, inoltre ho dovuto subire tante violenze da parte sua, così come le subiva mia madre, fino a quando un bel giorno decise di prendere me e mio fratello e andare via da lui. Avevo appunto 15 anni quando la mamma si è separata da quell'uomo e ci ha portati in una casa in affitto. Lei si era messa a lavorare, ma i soldi non bastavano neanche per pagare l'affitto, così io dopo poco ho lasciato la scuola e a mia volta mi sono messa a lavorare per aiutare mia madre e in particolar modo per non far mancare mai niente a mio fratello; per fare in modo che almeno lui potesse frequentare la scuola, cosa che io non ho potuto concedermi. Per me mio fratello era, è e sempre sarà, la più cara persona del mondo. Così ho lavorato per quasi un anno in un mercato, poi per quasi un altro anno in un ristorante. Ma nemmeno con entrambi gli stipendi potevamo tirare avanti. C'erano sempre cose da pagare e persino il mangiare spesso non era sufficiente per tutti e tre e allora preferivo magari non mangiare.

Ho rinunciato a molte cose per lui, perché non volevo patirne i miei stessi stenti. Dopo questi due anni decisi di veni-

re in Italia. Mi illudevo che così facendo avrei risolto i problemi della mia famiglia, alla quale da allora non sarebbe più mancato l'indispensabile, anche se ovviamente per me era un inferno dovermi allontanare anche solo temporaneamente da loro. Ma mi consolava la consapevolezza che in virtù di quel mio sacrificio li avrei potuti sollevare dalla perenne indigenza.

Appena arrivata in Italia, però, dovetti cominciare a lavorare in un modo affatto bello: per poter guadagnare quel po' di soldi sufficienti a mantenere loro e mantenermi io, dovevo vendere il mio corpo. Loro non hanno mai saputo quello che stavo facendo. Per me era una cosa miserabile, ma quando la facevo pensavo solo a loro, al loro benessere, a farli star bene. Anche se consideravo quella mia vita, quel vendere il mio corpo, come la più miserabile cosa, continuavo a farlo per la mia famiglia. È così che sono trascorsi altri cinque anni d'inferno. Ora mi trovo in carcere: un'esperienza che mi ha fatto imparare tante cose della vita; che mi ha fatto capire chi ti sta vicino quando stai male; che vicino a me non ho mai avuto amiche vere; che nella vita, fin quando non attraversi il male, al bene non arrivi. Comunque sono contenta che la mia fa-

miglia non mi ha abbandonata mai, questo mi rende felice e mi fa andare avanti, nonostante talvolta talune persone cerchino d'impedirmelo; nonostante io sia stata sempre presente, in qualunque situazione, sia nel bene che nel male, ciò che certe persone non hanno saputo apprezzare.

Spero solo di avere la forza di andare comunque avanti; che le persone che ho sempre aiutato e per le quali sono stata sempre presente, si rendano conto di quanto ho fatto e sto facendo per loro. Spero esser riuscita a farvi comprendere un po' della mia vita, quantomeno le due parti principali: l'amore per la mia famiglia che per me è sempre stata tutto, e l'amore per le amiche, le quali però non sempre si dimostrano tali.

"Il merito di essere buona è di essere sempre buona!" e questo merito io ce l'ho grazie a mia madre e a mio fratello. Grazie mamma, grazie fratello! Vi amo!

Plesa Loredana Ancuta - Chieti



Sognavo

Stanotte ho sognato la luna
e le stelle
il sole e il suo calore,
la neve e il suo profumo,
l'erba e il suo odore.
poi una lacrima sul viso.
Non era un sogno,
era una lacrima di gioia,
emozione e speranza.
e sai perche?
perche sognavo te.

P.L.A.

Il mio silenzio

In me sussurrano frasi, parole che infrangono il mio silenzio. Parole che accompagnano il mio cammino, aiutandomi a capire i miei limiti, le mie incertezze, fino a illuminare la realtà in cui viviamo. Ascolto in me il silenzio, cercando di capirne il senso fino all'ennesima lezione che con forza accompagna il mio percorso nella realtà della vita.

Salvatore Esposito

in CARCERE

Il mio incubo è iniziato il giorno 28 maggio del 2012 quando purtroppo sono stata arrestata. Avevo paura perché non sapevo che cosa significasse veramente il carcere. Quello che sapevo si basava solo sulle informazioni della Tv e il mio pensiero del carcere si è rivelato tutta un'altra cosa da quello che ho visto in realtà. Il carcere mi ha cambiato la vita sia nel bene che nel male. Nel male perché il carcere ti toglie tanti diritti che hai fuori, ma nonostante questo il carcere ti offre la possibilità di inserirti in società grazie al personale che lavora qui, ai corsi che si fanno e grazie agli insegnanti che ci vengono a dare una mano. Non posso dire che in carcere si sta

bene, ma devo dire grazie agli assistenti ed educatori che sono sempre pronti e ascoltano con pazienza: sono persone che meritano tutta la nostra ammirazione e grazie a loro ho imparato ad apprezzare le persone che mi stanno a fianco. Quando arrivi a condividere una stanza con più persone che non conosci, dico sinceramente che non è facile, ma bisogna imparare a conoscere i difetti di ognuna di noi perché solo così puoi vivere tranquillamente in carcere. Spero che questa esperienza mi aiuti ad indirizzarmi a fare una vita tranquilla fuori, ciò che prima non ho fatto. La vita dobbiamo prenderla così come è, ma prima di tutto dobbiamo imparare dai nostri sbagli e dobbiamo restare sempre onesti e umili.

Plesa Loredana Ancuta

Ci sono persone che quando arriva la sera non vogliono essere sole. E ci sono parole che nessuno vuole ascoltare. E ci sono persone che ci lasciano all'improvviso. A volte le minime cose che hai ti rendono molto felice, pochi capiscono questa parola. Nel mondo ci sono oltre due miliardi di persone che soffrono di fame, povertà, malattie e guerre. A centinaia di chilometri, lontano dall'Italia, c'è la costa africana, ma se ci spostiamo ancora verso il centro africano o verso il Sud, troviamo persone senza casa, vivono in tende, con moglie a volte anche con 5-6 figli. Che male hanno fatto nella loro vita per dover vivere in quella maniera? Ma poi ci rendiamo conto che i presidenti, i politici e i ministri del mondo sono i primi a far soffrire i propri popoli? La costa africana è una terra molto ricca di risorse a livello mondiale. Vi siete mai chiesti dove vanno a finire i soldi del petrolio e dell'oro? E perché c'è la povertà? Perché tutti se ne vanno via con i barconi rischiando le loro vite, lasciando i loro famigliari, la loro terra? Vanno a cercare vita migliore. Ma secondo voi, se una persona non ha trovato la felicità nel suo Paese, la troverà in un'altra parte del mondo? Finirà tutta questa sofferenza? Io ci credo poco, io ci credo poco.

Tarek Sgaiery - Chieti

Crescere in fretta

Ho preso la penna in mano e non so esattamente cosa ne verrà fuori. Vorrei partire da lontano, da quando avevo 3 anni (siamo oggi 4 figli, una è venuta a mancare a tre anni e mezzo). Dicevo... avevo circa 3 anni e tutte le sante sere tiravo la gonna di mia madre e la pregavo di portarmi con lei. Mi rispondeva sempre che non poteva, perché doveva andare in ospedale ad assistere gli anziani. Scoprii presto che usciva per prostituirsi. Ma non le ho mai fatto una colpa per ciò, anzi. Lei fu messa sul marciapiedi a 18 anni e quando mio padre andava a finire in carcere oppure era latitante, mia madre gli andava dietro o si prostituiva per mandare avanti la baracca (dopotutto era l'unico modo che conosceva per recuperare i soldi facilmente e non farci mancare la carne una volta a settimana). Io ero la terza femmina e mio padre voleva un maschio, tanto che non voleva nemmeno venire in ospedale per vedermi, poi, con l'intervento della famiglia, la cosa sembrò appianarsi. Solo oggi mi rendo conto che inconsapevolmente

e inconsciamente, crebbi come un maschiaccio. Lui era uno spacciatore a grandi livelli. Un giorno, a 15 anni e mezzo, scoprii dov'era nascosta la droga e, siccome mi ponevo sempre la domanda del perché questi "giovani tossici" andavano e venivano da casa nostra per comprare la droga, mi chiedevo che cosa li attirasse così, come mosche sullo zucchero. Dovevo provare, era l'unico modo per scoprirlo. Fu l'errore più grande della mia vita. Fino ad allora mi ero fumata qualche spinello, ma non avevo mai provato eroina e coca. Quando lo feci, fui la prima a restarci sotto, l'effetto mi piaceva troppo, mi faceva dimenticare della scoperta di mamma che faceva la prostituta, dei giocattoli che non avevo mai avuto (con dei pezzi di legno facevo finta di avere una pistola in mano e giocavo con i miei fratelli a costruire capanne di cartone), del fatto che per forza di cose dovetti crescere molto in fretta.

A 7 anni lavavo i piatti e i pentoloni su di uno sgabello perché non arrivavo al lavandino. Con la droga tutto si annebbiava e questa nebbia mi aveva più che catturata, mi aveva rapita. Il fatto che crescevo come un uomo si è fatto sentire il giorno del mio 18° anno: fui arrestata per la prima volta. Dai miei 16 anni a oggi sono trascorsi 27 anni di carriera, sia da tossicodipendente che da galeotta. Ho due figli, il più grande ha 18 anni, ne ho fatte e passate di tutti i colori tra reati e resta il fatto che ho seguito le orme di mia madre e di mio padre in tutti i sensi. Ma da un anno e mezzo, forse anche più (quest'ultima carcerazione dura da 11 mesi), ho maturato la voglia di cambiare, per me stessa in primis, poi per i miei figli, ma soprattutto per mia madre, la donna che mi ha donato la vita. Credo di aver capito dove è avvenuto il mio incidente di percorso, ma ora basta. Mio padre è morto due anni fa e mia madre non ce la fa più. Voglio darle, anche se per poco, perché non so fino a quando ce la farà, la gioia di rivedere la figlia dei 16 anni, nonostante tutto allegra e spensierata. Perché io amo la mia famiglia e mia madre sopra ogni cosa. Mamma, scusa se ho dovuto confessare ciò che hai fatto, ma ricordati che sei la mia colonna portante e che ti amo all'infinito e ti darò la gioia che tanto desideri.

Sabrina Fantauzzi - Chieti

La mia Italia e' diventata l'America

Ho 53 anni e sono detenuto da 19. Oggi mi trovo nel carcere di Lanciano e usufruisco dei permessi premio da quasi un anno. Da uomo libero vivevo a Como e per la prima volta dopo anni ci sono tornato lo scorso giugno per tre giorni. Ma essendo costretto ai domiciliari non mi sono reso conto dei cambiamenti. Ma me ne sono reso conto invece a Capodanno quando mi hanno dato un permesso di nove giorni. Sono partito da Lanciano e mi sono diretto a Pescara per prendere il treno. Mi ricordo che una volta sui treni si facevano nuove conoscenze o per lo meno si parlava con qualcuno. Ora invece l'unica parola che ho scambiato durante il viaggio è stata quando un passeggero mi ha chiesto se potevo dare un'occhiata alla sua valigia e al suo telefonino mentre si recava in bagno. Sapevo che il mondo era cambiato, ma vedere che in treno erano tutti attaccati ai quei marchingegni elettronici, mi sono sembrati come degli zombi, addirittura schiavi di quelle piccole cose.

Viaggio a parte, ritornare al mio

paese mi ha procurato una felicità indescrivibile; il cuore mi è quasi scoppiato. Sono stato da mia figlia e con lei e la sua famiglia ho trascorso giorni stupendi; siamo anche andati a fare acquisti ed allora mi sono anche reso conto che i ritmi di vita di oggi sono centomila volte superiori a quelli di una volta. Tutti vanno di fretta, sembrano stressati...quando ero piccolo vedevo l'America in Tv e la mia Como al confronto era un paesino. Ma ora non è più così: oggi è una metropoli a tutti gli effetti tanto che mi sono perso, palazzi enormi, strade mai viste.

Per il cenone di Capodanno eravamo una ventina di persone, sul tavolo c'erano più telefonini che posate: e tra questi anche quelli di mia nipote Azzurra di nove anni (che ha anche l'iPad) e dell'altro mio nipote Nicola (6 anni). Si salva solo l'altro mio nipote che di anni ne ha uno. Comunque, nel male anche il bene: grazie a questi telefonini e computer ho potuto vedere e parlare con persone lontanissime.

Salvatore Galletti - Lanciano

La mia vita

Nonostante la mia giovane età, della mia vita non ho rimpianti e riconosco le mie responsabilità e che oggi mi hanno portato in carcere a pagare alcuni miei errori. Per me la vita non è stata proprio bella anche per colpa delle mie scelte sbagliate. Sì, perché siamo noi che con le nostre scelte intraprendiamo una strada che per me si è rivelata sbagliata. Spesso ho affrontato problemi ben più grandi di me ed è per questo che oggi mi trovo qua, a contemplare il mio passato pieno di chiodi che, magari, mi serviranno a far sì che nella mia vita futura non commetta più errori dato che ho perso tutto quello che di bello la vita mi aveva pur donato. Comunque traggio forza da tutto ciò. Già, perché nella vita si può anche cadere, purché ci si sappia anche rialzare. Spero vivamente di diventare un uomo migliore.

Franco Miccoli - Chieti

Mal edetto novembre

Mi guardo intorno, mi giro, mi rigiro, ho come un senso di soffocamento, respiro a fatica, cammino nel poco spazio che ho, lo faccio per ore, d'un tratto mi fermo e sono sempre qui tra queste quattro mura umide dove il senso di nausea e la mancanza d'aria diventano insopportabili. Capisco guardandomi intorno che l'unica possibilità di sentirmi libero, di respirare il fresco odore della brezza mattutina è quello di far viaggiare la mente. Lei sì che è libera, va lontano, esplora, supera queste mura e apre porte che non avrei mai creduto potessero aprirsi. Sarà perché qui è tutto amplificato al massimo, dove si riesce a dare nuovamente importanza alle piccole cose, ai piccoli gesti (come ascoltare solo per pochi istanti la voce dei propri cari) che riesco a liberarmi delle mie inibizioni, dei miei lucchetti, di quelle porte prima blindate chiuse a tutti. Penso e in questi giorni freddi, con cieli grigi e nuvole cariche di pioggia, mi ricordo di lui scomparso purtroppo troppo presto in un triste giorno di novembre. Lui del quale non riesco a dire il nome per un senso di vergogna era un grande uomo, un siciliano doc, di quelli tutti d'un pezzo, l'esempio da seguire, la persona che mi ha dato un'infanzia ed un'adolescenza indimenticabili, rispettata e conosciuta da

tutti, l'esempio da seguire. Pensieri che riesco a proporre oggi a voi ma non ho potuto né dire né dimostrare a lui, perché con la mia presunzione ed il mio stupido orgoglio ho sempre rimandato non avendo poi la possibilità di farlo. Oggi che sono qui libero da remore vorrei chiedergli scusa, vorrei gridarlo al cielo per farmi sentire, vorrei dirgli che ho fallito, che l'ho deluso, nonostante i suoi insegnamenti, i suoi sforzi, i suoi sacrifici per crearmi un futuro sereno, basato sull'onestà e la rispettabilità. Sì, ho imboccato la strada sbagliata, sono entrato in un tunnel lungo e buio, dove trovare l'uscita, l'ancora di salvezza, è come risolvere un rebus, uscire da un labirinto. Dopo molto tempo (forse troppo) capisco cosa voleva dirmi, quello che voleva insegnarmi, e ciò che mi dà un'immensa forza è la consapevolezza che lui anche se in ritardo mi apprezzerà, mi perdonerà, sarà orgoglioso di me, perché io c'è la metterò tutta, sarò forte, caparbio, tenace, riuscirò a prendere la strada giusta, uscirò dal labirinto. Sarò capace di somigliare a lui (grande uomo), riuscirò ad essere un supereroe per mio figlio, come tu papà (unico grande esempio da seguire) hai provato ad esserlo per me, Scusa!

Diego Buta - Chieti

La forza di volonta'

Sono nella mia stanza, intravedo il bagliore delle prime luci del giorno dietro la famosa scacchiera che tutti conosciamo. Sento nella sezione il mormorio delle altre detenute, mormorio che rompe quel silenzio che ciascuna di noi ricerca nella propria pace interiore. Si sente gridare e piangere. Cerco di prendere un bel respiro per prendere aria. Cerco dentro le sbarre un filo di luce, che possa illuminare l'anima mia. La convivenza in questi spazi così ristretti è quasi impossibile. Qualche volta si cerca di dormire, ma senti i discorsi che non vorresti neanche sentire. A volte le donne diventano volgari e molto asociali, c'è chi pensa di essere anche superiore, ma qui anche nell'ignoranza abbiamo tutte una storia da raccontare. Che Dio ci aiuti ad uscire dall'invidia e dalle menzogne, ma dopo tutto, io personalmente ho avuto la fortuna di girare molto il mondo, e mai mi sarei vista in carcere! Qui ci si crea una bella corazzina, cosa che non avevo mai visto fuori, nelle periferie delle città e nelle metro-

poli. Non avevo mai visto l'essere umano che si priva della dignità dell'essere per stupide piccolezze che avvengono all'interno di queste mura. Mi fa molto dispiacere questo! A volte anche pena oltre alla pena già afflitta a noi tutte per aver sbagliato.

Negli anni passati ho avuto 4 cavalli, non potrò mai dimenticare quello che mi hanno trasmesso, li domavo e cavalcavo, erano tre stalloni e una femmina. In goppa sentivi la potenza dell'animale, al galoppo la sensazione era strepitosa, senso di libertà..dominare la potenza dell'animale tra i più belli del mondo, mi hanno insegnato che la doma essenziale è l'armonia. Diventi tutt'uno cavalcando l'animale con la forza del vento e se piove diventa ancora più potente, perché anche le gocce che cadono dal cielo diventano potenti segnando il tuo viso come frecce. Non dimentico i miei cavalli, i loro nomi: Rubino, Ginetaccio, Spirit e Diana la dea della caccia.

E.S.

Pensieri

La notte è mia amica, i pensieri avvolgono la mia mente; gesti che rimangono nei miei occhi ma tutto ciò non ha senso, perché mentre io ti sto pensando, tu mi stai lasciando, sono le urla del silenzio, che frastuono i miei timpani, gesti frasi ed azioni che si riproducono nella mia mente, inerme al mio destino ti ripeto con voce tremante mentre io ti sto pensando amore mio, tu mi stai lasciando...

L.P.

Pazzo di te

Senza di te le giornate si sono allungate, le notti son diventate lunghe, sembrano mai finire. Sento la tua voce dal mio cuore con il vento che mi bacia il viso dolcemente. Fisso il cielo e vedo quella luna sola con le stelle che se ne stanno in silenzio a fissarla. La luna sembra un viso scolpito che mi fissa, mi reggo la testa, non per paura di far scappar i pensieri, ma perché sono affranto e deluso? perché non sono al tuo fianco! ad ogni attimo sei nei miei pensieri e quando mi distraigo mi rendo conto che si è fatta notte, oppure mattino dai cinguettii. Sono veramente pazzo di te

Fabio Carota - Chieti

Se un giorno tu...

Se un giorno tu, svegliandoti dovessi accorgerti che il cuore tuo per il mio non ha più battiti; non nasconderti dietro una barriera di cristallo e di paure, ma cercami confida in me. Io saprò accettare la realtà e ti dirò: grazie per quello che mi hai dato...ma se all'alba di un nuovo giorno tu svegliandoti dovessi accorgerti di aver sbagliato tutto; bè non cercarmi perché ti avrò già dimenticato...

Per te

Per te che sei arrivato come un leone nel mio cuore e ne sei diventato padrone.
Per te, che mi suscita emozioni e non pretendi altro che sensazioni.
Per te che mi guardi dentro, e riesci a farmi capire quanto ti manco.
Per te che hai sfogliato la mia anima come un fiore, fino a formar una corolla d'amore.
Per te che hai il sole nel cuore e ogni qual volta me lo riempi d'amore.
Per noi che vogliamo fortemente far volare la nostra favola
E sognamo abbracciati su una nuvola.
Per noi che ci amiamo da lontano, sperando un giorno di poter stare mano nella mano.
Ti amo.

S.F.

Quel Io che ho dentro di me

Oggi scrivo a me stesso forse perché l'indirizzo non c'è. E perché il mio cuore e la mia mente insieme riescono ad avere questa visione di me stesso. E questo anche se vivo senza la libertà stando sempre fra porte blindate e finestre sbarrate, però facendo volare i miei pensieri. Qui c'è solo la libertà di pensare e allo stesso tempo tanta fede perché anche Gesù ingiustamente è stato arrestato e condannato, e credo che anche lui abbia sofferto come oggi soffro io. Gesù, lui, il padre di tutti noi. E anche se non ha fatto i miei sbagli sono certo che mi ha già perdonato.

Lontano dalla mia famiglia da parecchi anni io ho causato tanta sofferenza a mio Padre e a mia Madre, a loro che mi hanno messo al mondo, però quello che è sicuro è che nel mio cuore c'è tanto amore per loro, spero con la fede in Dio, di iniziare un percorso di vita migliore. Oggi ho 26 anni e sono un uomo, e voglio recuperare il tempo che sto perdendo chiuso in mezzo a quattro mura nel miglior modo possibile e dare tanto affetto e amore a tutte le mie persone care. Anche alla mia ragazza che sono già quattro anni che non le sto vicino e lei con il suo affetto e il suo amore riesce ad affrontare i miei momenti di disperazione: anche per lei dovrò cambiare la mia vita perché non voglio far soffrire più nessuno. Proprio per il forte amore che provo per lei voglio regalarle la gioia e l'amore proprio come uomo fa nei confronti della propria donna. Perché amare è bello ma lo è ancora di più essere amati, e fuori da queste mura ci sono tante persone che mi vogliono un mondo di bene e io il giorno che uscirò ricambierò tutto il bene che mi hanno sempre dimostrato. Questo è quello che ho dentro di me e da dentro di me è venuto questo sfogo.

Tarek Sgai1eri - Chieti



Sognando la Libertà'

Ormai sono detenuto da circa 4 anni e in questo lungo tempo mi è capitato molte volte di sognare, in particolare la mia libertà, perché per un detenuto è la cosa più bella che possa esistere. Il desiderio è tanto di tornare in libertà e quando sogno la mia libertà sento che il mio corpo emana una gioia immensa. Peccato che al risveglio, guardandomi attorno, veda le sbarre e tutta la cella... e mi riprende l'angoscia totale. Però mi do comunque forza, dicendomi che un bel giorno il sogno diventerà realtà, anche perché ormai sono a buon punto della pena e, il tempo qui trascorso mi sta facendo capire che ho sbagliato a commettere i reati commessi, che dovrò gioco-forza servirmi la lezione e che il giorno che finalmente uscirò, mi adopererò unicamente per crearmi una vita normale, trovarmi un lavoro onesto e formarmi una famiglia. Solo allora il mio sogno di libertà sarà per sempre avverato.

Giuseppe D'Alterio - Chieti

Io e mia figlia a scuola di teatro

Tutti mi dicono che sembra un'attrice nata, ed io non so se è solo un gradito complimento, oppure è la verità. Certo è che, intanto, sono in molti a dirmelo. Cos'è il teatro? È un misto di culture, di ceti sociali diversi eppure uguali, un'armonia di colori, di parole che s'intersecano fino a formare la storia, una storia sempre avvincente e appassionante. Non ha importanza il ruolo che svolgi, ognuno è a se ed è un pezzo del mosaico, un mosaico che alla fine dà il suo quadro, uno splendido quadro, dove riesci a cogliere l'impegno, la tenacia, il fervore, l'amore e l'io che ognuno vi ha messo. Calcare la scena è la cosa più bella che mi sia capitata, il più bel regalo che ho fatto a me stessa. Tutto questo grazie a chi dirige questa Casa Circondariale. Alla direttrice Ruggero, al commissario Di Bartolomeo, a tutte le assistenti penitenziarie, ispettori, comandanti, ma soprattutto a colei che ci plasma con tanta pazienza fino ad inculcare ad ognuno di noi la propria parte, a farcelo sentire dentro il personaggio: la regista (e maestra di vita) Paola Capone. Non ti ringrazierò mai abbastanza per avermi fatto conoscere questo mondo, senza di te mi sarei persa una parte importante della mia vita. Vorrei trasmettere questa esperienza ai miei figli e mi sono accorta che la piccola, la mia piccola Sandy è portata: ha solo 9 anni, ma insieme leggevamo il copione di Napoli milionaria, dove io facevo la parte di Assunta, una vedova un po' troppo allegra che era come si dice a Napoli "Nciuccessa" (metteva e faceva chiacchiere su chiunque). Dicevo che io facevo la parte di Assunta e lei mi dava le battute in napoletano, prima le leggeva, io la correggevo (bastava una volta e lei già le ripeteva quasi a memoria). Poi era bello, perché anziché gironzolare, veniva da me e mi diceva: "Mamma, facciamo il teatro napoletano, però stavolta Assunta la faccio io!" Mi riempiva il cuore di gioia la mia bambina che ama il teatro come me. Non potevo desiderare di meglio. Adesso lei crescerà ed io la indirizzerò per la strada migliore, quella del teatro, perché è molto portata. Grazie a chi mi ha fatto conoscere questo mondo, ve ne sono enormemente grata.

Sabrina Fantauzzi - Chieti

Uno sfogo per sveglia

Non ho trovato modo più semplice per sfogarmi che quello di scriverti. Sì, sto parlando a te. A te che leggi queste righe. A te giovane, che pensi che tutto il mondo sia tuo. Con le ali che adesso hai sulle spalle pensi, anzi sei convinto, che puoi fare tutto. L'idea salda che hai nella testa è che tutti sanno meno di te e nessuno è in grado di capirti. Sì, sto scrivendo a te. Non devi chiedermi come so queste cose per te, perché la risposta sarà facile: ero anch'io giovane e, come tutti i giovani, di ieri, di oggi, ma anche di domani, ti assicuro che facevo esattamente le stesse cose, gli stessi pensieri. Però, voglio anche assicurarti che le cose non sono così come credi, vedi, spero e pensi. La Terra non ha cominciato a girare quando sei nato tu e il mondo non è fatto solo per te; ci sono anche gli altri. Le ali che ora hai, domani non ci saranno. Quelli che credi come meno intelligenti e incapaci di capirti sono le persone che ti amano veramente: solo quelle hai. Scendi dall'unicorno prima che lui ti abbandoni. Cerca di essere umile e, con modestia, sappi che sei solo un'unità, un individuo semplice come tutti gli altri. Sì, sto scrivendo a te. Mi trovo qui (sai dove!) perché, anch'io, ti ripeto, pensavo come te. Cerca di capirmi: è la mia preghiera. Cerca di capirmi: sbrigati, perché la discesa è già cominciata. Se queste porte si aprono anche dinanzi a te, sarà già tardi! Anche per un solo giorno, una volta entrato avrai una macchia per sempre e, non solo tu, anche la tua famiglia. Cerca di capirmi, fai presto, perché la vita è piena di alti e bassi. I bassi ci sono quasi sempre e gli alti non sono che momenti semplici, senza bassi. La tua vita può essere migliore e, lo sarà! Ma non così come tu pensi; ricordati che ne hai solo una e se (ti auguro di no) tu facessi la mia stessa fine, l'avresti sprecata. Sì, sto scrivendo a te. Cerca di capirmi subito! Domani può essere già tardi.

Chatzianastasiou Vasileios - Pescara

Al momento del brindisi di fine anno tutti ci ritroviamo a formulare desideri per un futuro migliore:

salute, soldi, amore...ma in realtà, purtroppo, il più delle volte le aspettative vengono disilluse. E così ci ritroviamo il 31 Dicembre sempre con le stesse aspirazioni, per alcuni, però, già sperare in un futuro è un grande desiderio. Per quelli che come me sono da poco usciti dall'esperienza carceraria o che hanno affrontato problemi personali e famigliari gravosi il futuro è un buco nero senza sbocco e senza speranza; e allora che fare? Quando esci dal carcere tutti sono prodighi di consigli, "mi raccomando" ti dicono, "trovati un lavoro, anche le pulizie delle scale per iniziare va bene"; ma poi

Avalon, la fattoria di Sonia

ti accorgi che non ci sono abbastanza scale per tutti i disperati, gli esodati, i disoccupati che ci sono in giro, e allora che fare? Da questa e molte altre domande ha preso corpo la soluzione: le scale c'è le dobbiamo costruire, e così io, insieme ad un manipolo di coraggiosi abbiamo cominciato a lavorare ad un progetto tanto ambizioso quanto articolato: abbiamo cominciato a costruire le nostre scale, abbiamo cominciato a costruire "Avalon". Dopo esserci appropriati del motto "unusquisque faber sue propriae fortunae est" e aver compreso che il segreto più importante è anche il più semplice e cioè che siamo noi, con il nostro pensiero e le nostre azioni a creare giorno dopo giorno il mondo che ci circonda, abbiamo creato un gruppo di lavoro e con fatica, tenacia e accuratezza stiano facendo sbocciare in terra d'Abruzzo, la nostra idea e cioè la "Fattoria sociale" che, come la mitologica Avalon rappresenterà per tutte le anime come noi un'isola di rinascita, La fattoria non sarà solo un posto dove coltivare la terra o allevare gli animali, ma darà vita anche a numerose altre piccole attività artigianali e commerciali dove troveranno lavoro persone che altrimenti non troverebbero impiego, impareranno mestieri nessuno vuole più fare, riporteremo in vita antichi mestieri contadini, svilupperemo servizi e daremo assistenza a chi vede rinascere e riscattarsi, li aiuteremo a reinserirsi nella società. Il ristorante "Malanotte" dove si potranno degustare i nostri prodotti, il forno "Cerere", il negozio di frutta e verdura "Agrostine", il laboratorio di ricamo "Athena", la cucina "Efesto" e l'asilo "La casa delle cure" sono solo alcune delle attività che stanno nascendo e che quando presto le nebbie si diraderanno faranno scorgere Avalon in tutta la sua bellezza, e così anche noi potremo sperare in un futuro di salute, serenità, prosperità e amore.

Sonia Gregoratti

Il 10 novembre 2012 ho avuto la possibilità di partecipare ad un convegno sull'empatia. È stata per me un'esperienza unica, dove ho avuto l'opportunità di raccontare in pubblico che la vera forza non sta solamente nelle persone che non cadono mai, ma in quelle che dopo essere cadute riescono a trovare la forza di rimettersi in piedi. Certo non posso dirvi che è stato così semplice come scrivere due righe come sto facendo adesso, perché tutto ciò è frutto di tanto lavoro, di costanza, pazienza, sofferenza, emozioni uniche e irripetibili e di tanta umiltà e di gente che ha lavorato affinché io riuscissi nel mio intento. Detto questo voglio cercare di condividere con voi un testo per me molto significativo:

Il convegno sull'empatia

"Se quando parlo con te ripeto sempre le stesse cose, non mi interrompere...ascoltami, quando eri piccolo dovevo raccontarti ogni sera la stessa storia finché non ti addormentavi. ...ricordati quando dovevo correrti dietro e ti inventavi mille scuse perché non volevi fare il bagno. Quando vedi la mia ignoranza per le nuove tecnologie, dammi il tempo necessario e non guardarmi con quel sorrisetto ironico, ho avuto tutta la pazienza per insegnarti l'abc. Quando ad un certo punto non riesco a ricordare o perdo il filo del discorso...dammi il tempo necessario per ricordare e se non ci riesco non ti innervosire: la cosa più importante non è quello che dico ma il mio bisogno di averti vicino e sapere che mi ascolti.

Quando le mie gambe stanche non mi consentono di tenere il tuo passo, non trattarmi come un peso, vieni verso di me con le tue mani forti, nello stesso modo con cui io l'ho fatto con te quando muovevi i tuoi primi passi. Quando dico che ormai sono troppo vecchio e stanco per questa vita...non arrabbiarti, un giorno comprenderai cosa mi spinge a dirlo. Cerca di capire che alla mia età non si vive, si sopravvive. Un giorno scoprirai che nonostante i miei errori ho sempre voluto il meglio per te e che ho tentato di spianarti la strada. Dammi un po' del tuo tempo, dammi un po' della tua pazienza, dammi una spalla su cui poggiare la testa allo stesso modo di come io l'ho fatto per te. Aiutami a camminare, aiutami a finire i miei giorni con amore e pazienza, in cambio io ti darò un sorriso e l'immenso amore ho sempre avuto per te. Ti amo figlio mio".

Concludo ringraziando tutte le persone che mi hanno aiutato in tutto questo percorso, sperando di essere riuscito a trasmettervi quello che per me dona il significato reale della parola empatia e che insieme anche con questo scritto si possa contribuire in un futuro migliore.

Davide Pecoraro - Pescara

Lettera alla direttrice

Salve dottoressa,
mi perdoni per questo mio modo insolito di esternare alcuni miei pensieri che la riguardano, ma tutto sommato credo che non ci sia nulla di male. In più di un'occasione ci siamo ritrovati uno di fronte all'altra: io a cercare di giustificare le mie azioni nefaste e Lei inevitabilmente a prendere provvedimenti disciplinari, l'ultimo dei quali abbastanza drastico sia per me che l'ho subito che per Lei che è rimasta profondamente delusa.

Se ce l'ho con Lei? Se giudicassi la sua persona in base a questi provvedimenti il mio metro di giudizio sarebbe puerile e tutt'altro che obiettivo. Non è da me.

L'ho sentita spesso fare autoironia sulla sua presunta eccessiva severità, ma con onestà le dico che non credo che questa sia un'etichetta che Le piace più di tanto. Dico questo perché so benissimo cosa significa apparire diversi da come si è realmente. Durante questi tre anni di reclusione mi è capitato di osservarla in diverse circostanze e non ho potuto fare a meno di notare le volte in cui Lei si è commossa: lo ha fatto durante le numerose rappresentazioni teatrali, lo ha fatto mentre ascoltava le poesie scritte dai detenuti, lo ha fatto ogni qual volta che - attraverso le varie attività trattamentali - abbiamo abbattuto lo stereotipo che vede noi come oppressi e voi come nostri oppressori.

Perché le dico questo? Nella vita ci sono molte cose che ho fatto senza capire il perché, ma non ho avuto mai nessun dubbio sul concetto che un albero di fico non darà mai come frutto le ciliegie e che la commozione proviene dalla sensibilità e non dal cinismo.

Tutto questo per dirle che lei potrà anche continuare ad ostentare severità ma le sue lacrime torneranno inesorabilmente a smentirla.

Cristian Di Marzio

Nonostante tutto ri comincerai!

Irresponsabili, immaturi, deludenti... fallimentari e ancora deludenti... apostrofati oggi e fin dalla giovane età. C'è chi sostiene che il destino ce lo creiamo noi, ma bisogna riconoscere che ognuno è cresciuto navigando in acque diverse, altro che amore e affetto. Infanzia difficile, genitori defunti o separati, genitori violenti o del tutto assenti. E già, quando si dice che il problema nasce alla radice. Tanto di cappello dinnanzi a coloro che, nonostante ciò, ce l'hanno fatta e oggi hanno un lavoro onesto e magari una bella famiglia. Complimenti ragazzi! A voi va tutta la mia ammirazione e il mio rispetto. Purtroppo io non ce l'ho fatta e sono qui a lottare contro quei fantasmi che mi perseguitano da una vita e continuano ad infierire su di me sussurrandomi nelle orecchie: "Hai fallito, sei una delusione!" Pazienza! Dico io, reprimendo me stesso e nascondendo il tutto dietro la mia corazzata arroganza. Nel contempo però i miei sentimenti barcollano e sono costretti per l'ennesima volta a ritirarsi nella loro tana, perché

guardati a vista da quell'orgoglio che mai permetterà loro di essere proiettati all'esterno! Atteggiamento inutile? Questo mi è stato insegnato. Mi

Anche nel contesto carcerario, come nella vita, si può accumulare con fatica un piccolo tesoro e poi sperperarlo con estrema facilità o a causa di un

che ti squarciano la coscienza. Sgomento e impotenza quasi mi convincono che questa volta non ce la farò. Ma no, che sto dicendo? Ostentare forza sempre e comunque! Dentro di me inizio a raccogliere i frammenti dei miei peccati. Metabolizzare e ripartire! Questa è l'unica strada. Guardo il bicchiere mezzo pieno e mi convinco che il fallimento non è altro che un bersaglio mancato. Dagli errori si può e si deve imparare e sono certo che la prossima volta non mancherò il bersaglio. Guardo l'orizzonte, so che mi aspettano sentieri nuovi e mai esplorati. Presto quei fantasmi smetteranno di sussurrarmi nelle orecchie, perché verranno sconfitti da un angelo la cui voce avrà il potere di cambiare ogni cosa. Il mio orgoglio continua a suggerirmi che non devo dimostrare niente a nessuno, e forse facendo così continuerò a sbagliare, ma quel che più conta è che so di essere sincero con la mia coscienza. Ecco perché, nonostante tutto, ho voglia di ricominciare.

Cristian Di Marzio - Chieti

Grazie alla collettività alimentare il mio primo permesso

Sabato 24 novembre 2012 finalmente sono libero, anche se solo per poche ore. Ma sono felicissimo, percorrendo quel tratto di ponte che collega il carcere con il mondo reale, dove ci sono emozioni, dove c'è vita, insomma c'è tutto... tantissime ragazze! Dopo quasi 4 anni isolato dalle emozioni della vera vita, sono andato volontario al banco alimentare all'interno di un centro commerciale e mi sono trovato ad incitare la gente proponendo alle persone di aiutare chi ha più bisogno. In quelle 5 ore passate da persona libera, ogni cosa che hanno visto i miei occhi resterà dentro di me per sempre. Ho letto su un volantino una frase che mi è rimasta in mente. "Cristo colma la solitudine, risponde a tutte le esigenze dei nostri cuori". E mi ha portato a riflettere su me stesso.... E ho capito che anche se ho sbagliato, comunque sono una persona con un grande cuore. Questa esperienza non la dimenticherò mai.

Carlo Settembre - Chieti

fermo un po' a riflettere e mi chiedo chi è stato ad insegnarmelo, ma non trovo risposta alla mia domanda.

attimo di follia. Irresponsabilità, fallimento, delusione! I fantasmi ritornano minacciando lanciando frecce infuocate

A Chieti il corso di "Grafico Impaginatore"

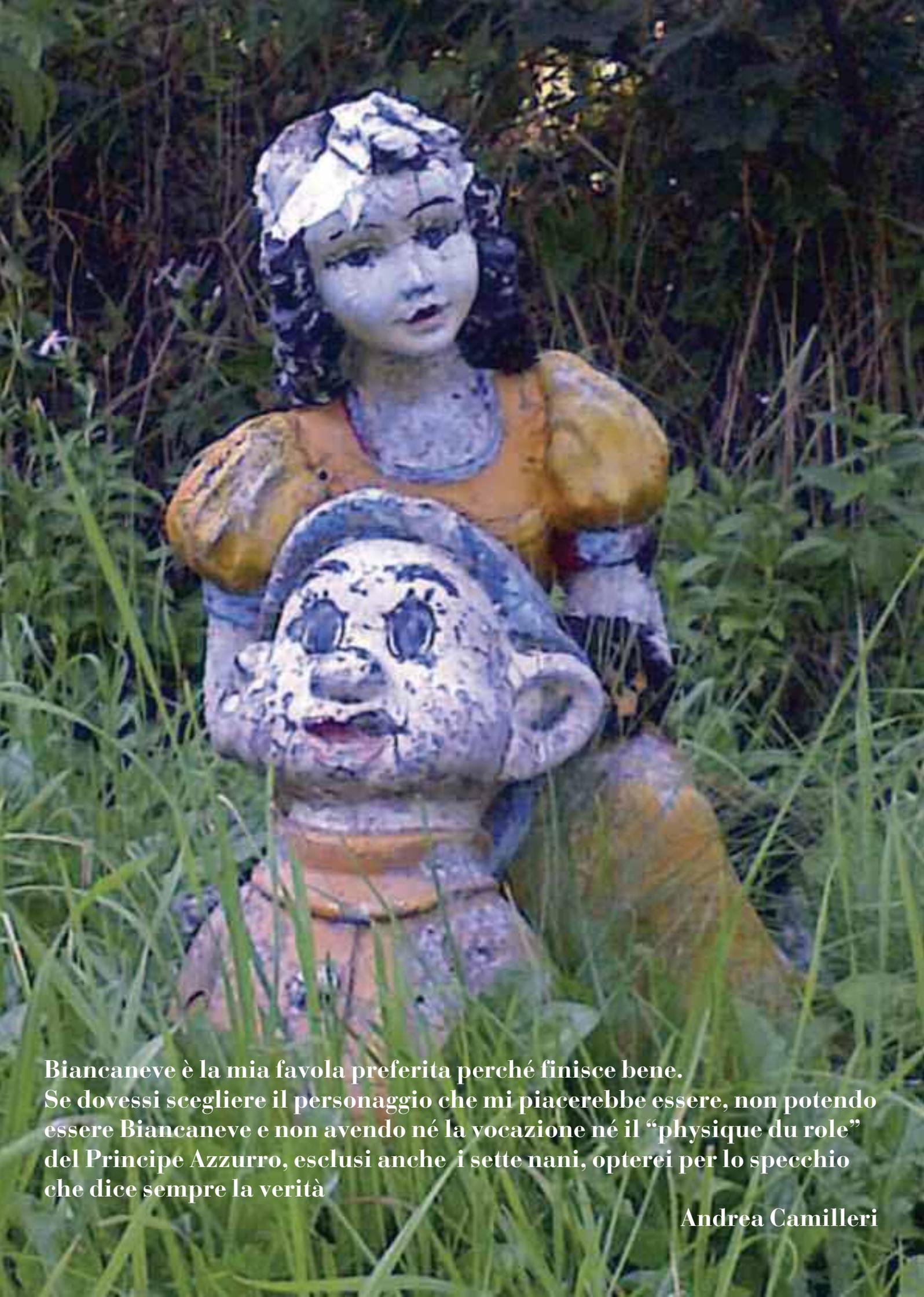
Sono dodici i detenuti della Casa Circondariale di Chieti che partecipano ad un corso di grafico impaginatore organizzato da Focus, Voci di Dentro, Smile, Radar, CNA, Comune di Chieti e Amministrazione Penitenziaria di Chieti. Una grande iniziativa attraverso la quale i ragazzi, oltre a confrontarsi con se stessi, avranno la possibilità di guadagnare anche qualche soldino, si parla di una cifra base propor-

zionata alle presenze più un ulteriore bonus per i primi tre classificati che consentirà loro di raggiungere la somma di circa quattro mila euro. Alla fine del corso, previsto

intorno al quindici Maggio, i detenuti affronteranno l'esame finale per ottenere la qualifica di grafico impaginatore, ma ancora più importante sarà la acquisita consapevolezza che in ognuno esiste "la capacità di potercela fare", l'importante è volerlo. Grande entusiasmo da parte del commissario Valentino Di Bartolomeo, da sempre promotore di questo genere di iniziative.

I ragazzi del corso





Biancaneve è la mia favola preferita perché finisce bene.
Se dovessi scegliere il personaggio che mi piacerebbe essere, non potendo essere Biancaneve e non avendo né la vocazione né il “physique du role” del Principe Azzurro, esclusi anche i sette nani, opterei per lo specchio che dice sempre la verità

Andrea Camilleri